

Isola Nera 2/47

casa di poesia e letteratura

La prima in Sardegna, in Italia, aperta alla creazione letteraria degli autori italiani e di autori in lingua italiana.

Isola Nera è uno spazio di libertà e di bellezza per un mondo di libertà e bellezza che si costruisce in una cultura di pace.

**Direzione Giovanna Mulas. Coordinazione Gabriel Impaglione.
mulasgiovanna@yahoo.it - dicembre 2007 - Lanusei, Sardegna**

**Pubblicazione Patrocinio UNESCO. Inserita nella categoria Riviste (Italia)
<http://www.unesco.org/poetry/>**

**"A proposito di politica, ci sarebbe qualche cosarellina da mangiare?"
(Antonio De Curtis)**

Fernando António Nogueira

Pessoa

(Lisbona, 13 giugno 1888 – Lisbona, 30 novembre 1935) . È considerato uno dei maggiori poeti di lingua portoghese, per il suo valore è comparato a Camões. Il critico letterario Harold Bloom lo definì, accanto a Pablo Neruda, il poeta più rappresentativo del XX secolo.

Avendo vissuto la maggior parte della giovinezza in Sudafrica, la lingua inglese giocò un ruolo fondamentale nella sua vita: traduceva, lavorava, scriveva, studiava in inglese. Trovò espressione nel giornalismo, nella pubblicità, nel commercio e, principalmente, nella letteratura, in cui si *scompose* in varie altre personalità, note come eteronimi.

Morì a causa di problemi epatici all'età di 47 anni nella stessa città dov'era nato. L'ultima frase che scrisse fu in inglese "*I know not what tomorrow will bring...* "; si riportano come le sue ultime parole (essendo molto miope) "*De-me os meus óculos!*" (*Datemi i miei occhiali*).

Ma io, sempre estraneo

Ma io, sempre estraneo, sempre penetrando
il più intimo essere della mia vita,
vado dentro di me cercando l'ombra.

La giovinezza a Durban

Alle tre e venti del pomeriggio del 13 giugno 1888 nasceva a Lisbona Fernando Pessoa. Il parto avvenne al quarto piano a sinistra del numero 4 del Largo de São Carlos, davanti all'Opera di Lisbona, il Teatro Nacional de São Carlos.

Suo padre era il funzionario pubblico del Ministero della Giustizia e critico musicale del «Diário de Notícias» Joaquim de Seabra Pessoa, di Lisbona; sua madre Maria Magdalena Pinheiro Nogueira, originaria della Ilha Terceira nelle Azzorre. Con loro vivevano anche la nonna Dionisia, malata mentale, e due zie non sposate, Joana e Emilia.

Venne battezzato il 12 luglio nella Chiesa dei Martiri del quartiere dello Chiado. I padrini furono sua zia materna Ana Luísa Pinheiro Nogueira e il Generale Chaby. Il nome Fernando Antonio è collegato a Sant'Antonio di Padova, da cui la sua famiglia reclamava una discendenza genealogica. Il nome di battesimo del Santo era infatti Fernando Bulhões, e il giorno a lui consacrato a Lisbona era il 13 giugno, lo stesso della nascita di Pessoa.

La sua infanzia e adolescenza vennero marcate da fatti che lo avrebbero influenzato in seguito. Cinque anni dopo il padre morì, a soli 43 anni, vittima della tubercolosi. Lasciò la moglie, il piccolo Fernando e suo fratello Jorge, che non avrebbe raggiunto l'anno di vita. La madre fu costretta a vendere parte della mobilia e a trasferirsi in una abitazione più modesta, al terzo piano di Rua de São Marçal n. 104. E' in questo periodo che nasce il suo primo pseudonimo, Chevalier de Pas. Lui stesso rivelò questo fatto a Adolfo Casais Monteiro in una lettera del 13 gennaio 1935, in cui parla diffusamente dell'origine degli eteronimi. Nello stesso anno scrive il suo primo poema, un'epigrafe infantile dedicata "Alla mia amata mamma".

Nel 1895 sua madre si risposa per procura con il Comandante João Miguel Rosa, console del Portogallo a Durban (Sudafrica), che aveva conosciuto un anno prima. In Africa Pessoa dimostrerà presto di possedere abilità letterarie.

A seguito del matrimonio si trasferisce con la madre e un prozio, Manuel Gualdino da Cunha, per Durban, dove passa la maggior parte della sua giovinezza. Viaggiano con la nave "Funchal" fino a Madeira, e poi si imbarcano nel vascello inglese "Hawarden Castle" fino al Capo di Buona Speranza.

Dovendo dividere le attenzioni della madre con la prole del nuovo matrimonio e con il patrigno, Pessoa si isola, propiziandosi così momenti di intensa riflessione. A Durban riceve una educazione di stampo britannico, con un profondo contatto con la lingua inglese. I suoi primi testi e studi saranno infatti in inglese. Mantiene il contatto con la letteratura inglese con autori come Shakespeare, Edgar Allan Poe, John Milton, Lord Byron, John Keats, Percy Shelley, Alfred Tennyson, solo per citarne alcuni. L'Inglese giocò un ruolo importante nella sua vita, sia per il lavoro (divenne infatti corrispondente commerciale a Lisbona), che per alcuni dei suoi scritti, che per traduzioni di opere quali "Annabel Lee e "Il Corvo di Edgar Allan Poe. Con l'eccezione del libro *Mensagem*, gli unici lavori pubblicati in vita saranno le due raccolte dei suoi poemi in inglese, : *Antinous e 35 Sonnets e English Poems I - II e III*, scritti fra il 1918 e il 1921

Frequenta le scuole primarie nell'istituto dei frati irlandesi di West Street, dove riceve anche la prima comunione e riesce a concentrare 5 anni in soli 3. Nel 1899 entra nella *Durban High School*, dove resterà per tre anni e sarà uno dei primi alunni della classe. Nello stesso anno crea lo pseudonimo di *Alexander Search*, con cui si auto-invia delle lettere. Nel 1901 è promosso con distinzione nel primo esame della *Cape School High Examination*, e scrive i primi poemi in inglese. Nello stesso periodo muore sua sorella di due anni Madalena Henriqueta. Nelle vacanze parte con la famiglia per il Portogallo. Sulla stessa nave con la quale viaggiano si trova anche la salma della sorella defunta. A Lisbona abita con la famiglia nella zona di Pedrouços, poi nella Avenida de D. Carlos I, n. 109. Nella capitale portoghese nasce João Maria, quarto figlio del secondo matrimonio della madre. Con il patrigno, la madre e i fratelli compie un viaggio alla Ilha Terceira, nelle Azzorre, dove abita la famiglia materna. Si recano anche a Tavira per visitare i parenti del padre. In questo periodo scrive la poesia *Quando ela passa*.

Pessoa resta a Lisbona quando la famiglia rientra a Durban. Torna in Africa da solo con il vapore "Herzog". È il periodo in cui tenta di scrivere romanzi in inglese, e si iscrive alla *Commercial School*. Lì studierà la notte, perché durante il giorno si occupa di discipline umanistiche. Nel 1903 si candida all'Università del Capo di Buona Speranza. Nella prova di esame per l'ammissione non ottiene un buon punteggio, ma riceve il voto più alto fra 899 candidati nel saggio stilistico di inglese. Per questo riceve il *Queen Victoria Memorial Prize*.

Un anno dopo rientra alla Durban High School dove frequenta l'equivalente di un primo anno universitario. Approfondisce la sua cultura, leggendo classici inglesi e latini; scrive poesia e prosa in inglese, e nascono gli eteronimi Charles Robert Anon e H. M. F. Lecher; nasce sua sorella Maria Clara e pubblica nel giornale del liceo un saggio critico intitolato *Macaulay*. Infine, chiude i suoi ben avviati studi sudafricani raggiungendo all'università il «Intermediate Examination in Arts», con buoni risultati.

Lasciando la famiglia a Durban rientra definitivamente nella capitale portoghese da solo nel 1905, dove abita presso una zia. La madre e il patrigno tornano a loro volta, e Pessoa

si trasferisce a vivere con loro. Continua la produzione di poemi in inglese, e nel 1906 si immatricola nel corso superiore di lettere dell'Università di Lisbona, che però abbandona senza neanche completare il primo anno. È in questo periodo che entra in contatto con importanti scrittori della letteratura portoghese. Si interessa all'opera di Cesário Verde e ai sermoni di Padre Antônio Vieira. I suoi rientrano a Durban, e Fernando inizia a vivere con la nonna, che muore poco dopo, lasciandogli una piccola eredità. Passa quindi a dedicarsi alla traduzione di corrispondenza commerciale, un lavoro che viene normalmente definito "corrispondente estero". Sarà il suo lavoro per tutta la vita, con una modesta vita pubblica.

Pessoa viene ricoverato il 29 novembre 1935 nell'ospedale di Luís dos Franceses, vittima di una crisi epatica; si tratta chiaramente di cirrosi epatica, causata dall'abuso di alcool di tutta una vita. A titolo di curiosità, si riporta che fosse molto fedele alla marca di brandy "Águia Real". Il 30 novembre muore all'età di 47 anni. Negli ultimi momenti della sua vita chiede i suoi occhiali e invoca gli eteronimi. La sua ultima frase scritta è nella lingua in cui fu educato, l'inglese: *I know not what tomorrow will bring (Non so cosa porterà il domani)*

Eredità

Si può dire che la vita del poeta fu dedicata a creare, e che con questa creazione, creò altre vite attraverso i suoi eteronimi. Questo è stata la sua principale caratteristica, e il motivo di interesse per la sua persona, apparentemente così pacata. Alcuni critici si chiedono se Pessoa abbia realmente fatto trasparire il suo "io" reale, o se questo non fosse un altro prodotto della sua fertile creatività. Quando tratta temi soggettivi e quando usa l'eteronimia, Pessoa diviene enigmatico fino all'estremo. Questo particolare aspetto è quello che muove gran parte delle ricerche sulla sua opera. Il poeta e critico brasiliano Frederico Barbosa dichiara che Fernando Pessoa fu «l'enigma in persona» (purtroppo il sottile gioco di parole va perso nella traduzione, perché in portoghese "pessoa" significa "persona"). Scrisse da sempre, partendo dal primo poema all'età di 7 anni fino al letto di morte. Aveva a cuore l'intelletto dell'uomo, giungendo a dire che la sua vita era stata una costante divulgazione della lingua portoghese; nelle parole del poeta riportate per bocca dell'eteronimo Bernardo Soares «la mia patria è la lingua portoghese». Oppure, attraverso un poema:

Come Pompeo, che disse che «navigare è necessario, vivere non è necessario», Pessoa dice nel poema *Navegar é Preciso* che «vivere non è necessario; quel che è necessario è creare».

Su Pessoa il poeta messicano premio Nobel per la letteratura Octavio Paz dice che «il poeta non ha biografia: la sua opera è la sua biografia», e inoltre che «niente nella sua vita è sorprendente – nulla, eccetto i suoi poemi». Il critico letterario statunitense Harold Bloom lo considerò il poeta più rappresentativo del XX secolo assieme al cileno Pablo Neruda.

In occasione del centesimo anniversario della nascita il suo corpo è stato traslato, come un eroe nazionale, nel Monastero dei Jerónimos a Lisbona, vicino ai cenotafi di Camões e di Vasco da Gama.

Come alle volte

Come alle volte in un giorno azzurro e mansueto
nel vivo verde della pianura calma
di una improvvisa nube l'avanzare
pallidamente le erbe affosca
così ora nella mia anima pavida
che di repente svanisce e si fa fredda
memoria dei morti appare...

Pessoa e l'occultismo

Fernando Pessoa possedeva legami con l'occultismo e il misticismo, con la massoneria e con i rosacroce (benché non si conosca alcuna affiliazione concreta in una loggia o fraternità di queste organizzazioni), e difese pubblicamente le organizzazioni iniziatiche sul quotidiano "Diario di Lisbona" del 4 febbraio 1935 contro gli attacchi della dittatura del "Nuovo Stato". Il suo poema ermetico più noto e apprezzato nei circoli esoterici si intitola "No Túmulo de Christian Rosenkreutz". Aveva l'abitudine di richiedere consultazioni astrologiche, grazie anche alla certezza della sua data e ora di nascita. Una volta, leggendo una pubblicazione del famoso occultista inglese Aleister Crowley, Pessoa vi trovò alcuni errori, e scrisse all'autore perché li correggesse. Crowley fu impressionato dalle conoscenze di Pessoa e, amando molto viaggiare, arrivò fino in Portogallo per incontrarlo. Qui giunto visitò con lui la maga tedesca Miss Jaeger, che iniziò a corrispondere con Pessoa con uno pseudonimo occultista. L'incontro però non fu molto cordiale, a causa dei gravi squilibri psichici e spirituali di Crowley.

Prendemmo la città dopo un intenso bombardamento

Il bambino biondo
giace sul selciato.
Ha le viscere fuori
e legato a uno spago
un trenino ignorato.
E' un fascio il suo volto
di sangue e di niente.
Luccica un pesciolino
— un pesciolino di vasca da bagno —
accanto al marciapiede.
Sulla strada viene sera.
Un chiarore sullo sfondo
annuncia un futuro che sorge.
E quello del bambino biondo?

Nota Autobiografica

Questa nota biografica fu scritta da Fernando Pessoa, il 30 marzo 1935, e venne parzialmente pubblicata come introduzione al *À memória do Presidente-Rei Sidónio Pais*, edito dalla casa Editorial Império nel 1940. Essendo un testo autografo, si noterà che è una "biografia" molto soggettiva e piuttosto incompleta, ma rappresenta i desideri e le interpretazioni dell'Autore in quel preciso momento della sua vita.

Nome completo: Fernando António Nogueira Pessoa.

Età e provenienza: Nato a Lisbona, quartiere dei Mártires, al n. 4 del Largo de S. Carlos (oggi del Directório) il 13 giugno 1888.

Filiazione: Figlio legittimo di Joaquim de Seabra Pessoa e di D. Maria Madalena Pinheiro Nogueira. Nipote paterno del generale Joaquim António de Araújo Pessoa, combattente delle campagne liberali, e di D. Dionisia Seabra; nipote materno del consigliere Luis António Nogueira, giureconsulto e che fu Direttore Generale del Ministero del Regno, e di D. Madalena Xavier Pinheiro. Ascendenza generale: misto di portoghesi ed ebrei.

Stato civile: Scapolo.

Professione: La designazione più corretta sarebbe «traduttore», la più esatta «corrispondente straniero in imprese commerciali». Essere poeta e scrittore non costituisce professione, ma vocazione.

Abitazione: Rua Coelho da Rocha, 16, 1º. Dto. Lisboa. (Indirizzo postale - Casella Postale 147, Lisbona).

Funzioni sociali svolte: Se per questo si intendono cariche pubbliche o funzioni varie, nessuna.

Opere pubblicate: L'opera è essenzialmente dispersa, in varie riviste e pubblicazioni occasionali. Quello che considera come valido in libri o foglietti è il seguente : «35 Sonnets» (in inglese), 1918; «English Poems I-II» e «English Poems III» (sempre in inglese), 1922, e il libro «Mensagem», 1934, premiato dal Segretariato della Propaganda Nazionale nella categoria «Poema». Il foglio «L'Interregno», pubblicato nel 1928, e costituito da una difesa della Dittatura Militare in Portogallo deve essere considerato come non esistente. Tutto ciò deve essere rivisto, e forse molto ripudiato.

Educazione: Poiché sua madre, dopo la morte di suo padre nel 1893, si risposò nel 1895 in seconde nozze con il Comandante João Miguel Rosa, Console di Portogallo a Durban, Natal, venne lì educato. Vinse il

premio Regina Vittoria di stile inglese nell'Università del Capo di Buona Speranza nel 1903, all'esame di ammissione, all'età di 15 anni

Ideologia Politica: Considera che il sistema monarchico sarebbe il più adatto per una nazione organicamente imperiale come è il Portogallo. Considera, allo stesso tempo, una monarchia completamente irrealizzabile in Portogallo. Per questo, se ci fosse un plebiscito fra regimi, voterebbe, sebbene con dolore, per la repubblica. Conservatore di stile inglese, cioè con libertà nel conservatorismo, e assolutamente antireazionario.

Posizione religiosa: Cristiano gnostico e pertanto interamente opposto a tutte le Chiese organizzate, e soprattutto alla Chiesa di Roma. Fedele, per motivi che saranno impliciti più avanti, alla "Tradizione Segreta" del Cristianesimo, che ha relazioni intime con "Tradizione Segreta" di Israele (la Santa Kabbalah) e con l'essenza occulta della Massoneria.

Posizione iniziatica: Iniziato, per comunicazione diretta del Maestro al Discepolo, nei tre gradi minori dello (apparentemente estinto) Ordine Templare del Portogallo.

Posizione patriottica: Appartenente a un nazionalismo mistico, da cui sia abolita tutta l'infiltrazione cattolico-romana, se fosse possibile un nuovo sebastianismo, che la sostituisca spiritualmente, sempre che nel Cattolicesimo portoghese vi sia mai stata spiritualità. Nazionalista guidato da questo motto «Tutto per l'Umanità, niente contro la Nazione».

Posizione sociale: Anticomunista e anti-socialista. Altro si deduce da quanto è detto sopra.

Riassunto di queste ultime considerazioni: avere sempre nella memoria il martire Jacques de Molay, gran Maestro dell'Ordine dei Templari, e combattere sempre e dappertutto i suoi tre assassini: l'Ignoranza, il Fanatismo e la Tirannia.

Lisbona, 30 marzo 1935 (nell'originale 1933, per apparente lapsus)

gli eteronimi

*La grande creazione estetica di Pessoa è considerata l'invenzione degli eteronimi, che attraversa tutta la sua vita. **A differenza degli pseudonimi, gli eteronimi sono personalità poetiche complete: identità che, inizialmente inventate, divengono autentiche attraverso la loro personale attività artistica, diversa e distinta da quella dell'autore originale. Fra gli eteronimi si trova lo stesso Fernando Pessoa, in questo caso chiamato ortonimo, che però sembra sempre più simile agli altri con la loro maturazione poetica. I tre eteronimi più noti, quelli con la maggiore opera poetica sono Álvaro de Campos, Ricardo Reis e Alberto Caeiro.***

Un quarto eteronimo di grande importanza nell'opera di Pessoa è Bernardo Soares, autore del Livro do desassossego (Libro dell'inquietudine). Soares è talvolta considerato un semi-eteronimo, a causa delle notevoli somiglianze con Pessoa, e per non aver sviluppato una personalità molto caratterizzata.

Al contrario, i primi tre possiedono addirittura una data di nascita e di morte, quest'ultima ad l'eccezione di Ricardo Reis. Proprio questo dettaglio venne sfruttato dal premio Nobel per la letteratura José Saramago per scrivere il libro L'anno della morte di Ricardo Reis. Attraverso gli eteronimi, Pessoa condusse una profonda riflessione sulle relazioni che intercorrono fra verità, esistenza e identità. Quest'ultimo aspetto è notevole nell'aura di mistero che circondava il poeta.

Gli Dei sono felici

Vivono la vita calma delle radici.

I loro desideri non li opprime il Fato,

o, se li opprime, li redime

con la vita immortale.

Non hanno ombre o altri che li attristino.

E, inoltre, non esistono...

IL VINO CHE DA LA VITA ETERNA **Antica leggenda cinese**

Tra il confine di nordest della provincia di Totomi e il nordovest della provincia di Suruga svetta un alto monte, Daimugenzan. È un monte selvaggio e accidentato, ricoperto per tre quarti di pini, yenoki, icho, alberi di canfora e così via. Ci sono però molti sentieri e con fatica è possibile arrampicarsi. A circa metà strada verso la cima, nel bel mezzo della foresta, sorge un tempio dedicato a Kwannon, ma è così piccolo che nessun sacerdote ci vive, tanto che l'edificio sta andando in rovina. Nessuno sa chi lo ha costruito in un posto così inaccessibile, tranne forse una ragazza amante della solitudine e i suoi genitori, che erano soliti recarvisi per ragioni personali.

Un giorno, era circa il 1007 d.C., la ragazza stava pregando perché sua madre guarisse. La ragazza si chiamava Okureha, viveva a Tashiro, ai piedi del monte ed era la più bella dei dintorni, figlia di un samurai di una certa importanza e molto stimato. Nel solenne silenzio della montagna Okureha batteva le mani tre volte davanti a Kwannon durante la preghiera e faceva risuonare l'eco. Un giorno, terminato di pregare, stava per riprendere la via del ritorno, quand'ecco le si parò davanti all'improvviso un uomo dall'aspetto malvagio che la afferrò per le braccia.

Okureha chiamò aiuto con quanta voce aveva in gola, ma non ricevette altra risposta che l'eco della sua voce, tanto che si sentì perduta.

Improvvisamente si alzò un vento freddo e pungente che sollevò in piccole colonne le foglie d'autunno. Okureha lottava furiosamente con il suo assalitore, che sembrava indebolirsi al vento freddo che gli colpiva la faccia. Anche Okureha si stava indebolendo. In pochi secondi l'uomo cadde addormentato come se fosse stato ubriaco, e lei fu sul punto di cadere senza sapere il perché e di addormentarsi. Riusciva a malapena a tenere gli occhi aperti. Proprio in quel momento il vento divenne caldo, e lei ridiventò cosciente. Guardando verso l'alto vide venirle incontro una bella ragazza che sembrava avere appena qualche anno più di lei. La sconosciuta era vestita di bianco e sembrava librarsi sul terreno. Il volto era bianco come la neve che incappucciava il monte Daimugenzan. Le sopracciglia erano a forma di mezzaluna crescente come quelle di Buddha. La bocca somigliava a un fiore. Con una voce argentina chiamò Okureha e disse:

«Non meravigliarti e non aver paura, piccola mia. Ho visto che eri in pericolo e sono venuta a salvarti facendo addormentare quella creatura selvaggia. Poi ho mandato il vento caldo perché non cadessi. Non temere, quell'uomo non è morto: se voglio posso farlo rinvenire, o lasciarlo così se mi va. Come ti chiami?»

Okureha cadde in ginocchio per esprimere la propria gratitudine e, rialzandosi in piedi, disse:

«Mi chiamo Okureha. Mio padre è il samurai che possiede la maggior parte del villaggio di Tashiro, ai piedi della montagna. Poiché mia madre è malata, sono salita fino a questo antico tempio per pregare Kwannon di farla guarire. Sono venuta quassù cinque volte, ma non ho mai incontrato nessuno fino ad oggi, quando sono stata aggredita da quell'uomo orribile. Devo la mia salvezza interamente a te, venerabile signora, e ti sono umilmente e profondamente grata. Spero che vorrai venire con me al tempio a pregare di nuovo. Mio padre e mia madre hanno pregato qui Kwannon e i Tennin [angeli] della montagna prima che io nascessi. Non avevano bambini, e hanno avuto me in esaudimento delle loro preghiere. Perciò è giusto che io venga qui a pregare per mia madre, ma quell'orribile uomo mi ha spaventata al punto che non avrò più il coraggio di tornare da sola».

La Dea della Montagna (perché era lei la salvatrice di Okureha) sorrise e disse:

«Non devi più aver paura, mia graziosa piccina. Vieni quando vuoi e io ti proteggerò. I figli che amano i genitori come te meritano tutto ciò che è buono e sono benedetti. Se vuoi compiacermi, torna domani, in modo che possiamo parlare, e portami un po' di fiori di campo, perché non scendo mai abbastanza per raccoglierti, malgrado siano quelli che preferisco: sono così piccoli e teneri. E adesso è meglio che torni a casa. Quando ci sarai arrivata, farò rinvenire quell'uomo malvagio e lo cacerò via. Non credo proprio che ritornerà a darti fastidio».

«Tornerò domani», disse Okureha inchinandosi e salutando ripetutamente.

Okureha San era rimasta così impressionata dal viso della dea che non riuscì a dormire e

il giorno dopo, alle prime luci dell'alba, uscì nei campi a raccogliere fiori che portò al tempio sulla montagna, dove trovò la dea che la aspettava. Parlarono di molte cose, godettero della reciproca compagnia e decisero di incontrarsi spesso. E così tutte le volte che Okureha aveva tempo saliva sulla montagna. La cosa andò avanti per quasi un anno. Un giorno Okureha arrivò come sempre con i fiori per la dea, ma aveva un aspetto triste e in verità si sentiva triste «Che succede?» chiese la dea. «Perché sei così triste?» «O venerabile signora, hai ragione», disse Okureha. «Sono triste perché questo potrebbe essere l'ultimo giorno in cui posso venire quassù e vederti. Ormai ho diciassette anni, e i miei genitori pensano che abbia raggiunto l'età del matrimonio. Dodici anni fa mio padre ha concordato che avrei sposato un figlio dei suoi amici, Tokue, di Iwasakimura, quando fossi stata grande abbastanza. Adesso sono abbastanza grande e quindi devo sposarmi. Il matrimonio dovrà essere celebrato fra tre giorni, dopodiché dovrò rimanere a casa e lavorare per mio marito, e ho paura che non ti vedrò mai più. Ecco perché sono triste». Mentre parlava, le lacrime le scorrevano sulle guance, e sembrava che non si sarebbe mai consolata. Ma la dea la consolò dicendo: «Non devi essere triste, mia cara fanciulla. Al contrario. Sposandoti stai per iniziare il periodo più felice della vita. Se la gente non si sposasse e non avesse figli a cui trasmettere l'anima e la vita, non ci sarebbe futuro. Torna a casa serena, piccola mia, sposati e metti al mondo dei figli. Sarai felice di fare il tuo dovere verso il mondo e verso la tua dea. Prima che ci diciamo addio, voglio darti questo piccolo recipiente di Furoshu, un vino che dona l'eterna giovinezza. Fai attenzione a non versarlo scendendo dalla montagna e quando sarai sposata, danne un po' a tuo marito e tu bevi il resto. Se farai ciò che ti dico, rimarrete entrambi come siete ora e non invecchierete di un giorno per secoli, e sarete per sempre perfettamente felici. E adesso, addio!» Mentre Okureha diceva addio alla sua benefattrice, gli occhi le si riempirono nuovamente di lacrime, ma raccolse tutto il suo coraggio e, inchinandosi per l'ultima volta, riprese la via del ritorno piangendo come quando era venuta. Tre giorni dopo Okureha si sposò. Secondo il calendario era un giorno fortunato e per di più era il giorno in cui l'Imperatore Toba salì al trono, il 1108 d.C. Un giorno, mentre celebravano l'anniversario con un pranzo all'aperto, Okureha fece bere al marito un po' del Furoshu e bevve il resto secondo le esortazioni della dea. Erano seduti su un bel prato erboso in cui crescevano violette selvatiche dal delizioso profumo. Davanti a loro mormorava uno scintillante torrente alpino. Con sorpresa si accorsero che petali di fiori di ciliegio cadevano tutto intorno a loro. Non c'erano ciliegi nelle vicinanze, e in un primo momento furono molto sconcertati, ma poi videro nel cielo azzurro una nuvola bianca che si era appena fermata su di loro, e sulla nuvola era seduta la Dea del Monte Daimugenzan. Okureha la riconobbe e indicò al marito la sua benefattrice. La nuvola bianca trasportò la dea in cima alla montagna dove rimase sospesa finché le ombre della sera la nascosero. Okureha e il marito non invecchiarono più e vissero centinaia di anni come i Tennin del Monte Daimugenzan.

Sotto un cielo trapuntato da miriadi di stelle

Laura Pozzi

Quella sera l'aria era di un freddo pungente, piuttosto normale per la stagione visto che erano i primi di dicembre, eppure aveva un qualcosa di insolitamente magico. Era appena ritornata a casa, aveva parcheggiato l'auto al solito posto, sotto al balcone. Con il solito vigore, tirò il freno a mano e la spense. Mentre eseguiva meccanicamente quei gesti, fece un qualcosa che, ormai, non faceva più da molto, moltissimo tempo. Lanciò un'occhiata distratta attraverso il parabrezza e vide qualcosa che mai aveva visto in tutta

la sua vita. Sopra di lei, un meraviglioso cielo stellato brillava in tutta la sua perfezione. Attonita, uscì dalla vettura e rimase lì, in piedi ed immobile a fissare quell'indescrivibile spettacolo. Non aveva mai visto così tante stelle illuminarsi così, come tante luci di Natale. E non aveva mai visto niente di così bello che potesse essere lontanamente paragonato a quel cielo. Non conosceva molto l'astronomia, eppure, da quei pochi e vaghi ricordi che aveva, riusciva a distinguere le principali costellazioni: l'orsa maggiore, la minore... E si sentiva così piccola di fronte a quell'immensità. Non sapeva dire quanto tempo trascorse lì, ad osservare quel manto stellato. Secondi, minuti, ore forse? Sapeva solo che difficilmente avrebbe potuto rivedere un cielo così. Mentre i suoi occhi continuavano a godere di quello spettacolo -e mai se ne sarebbero saziati- i suoi pensieri erano tutti rivolti a lui. Si sentì stringere il cuore, perchè avrebbe tanto voluto mostrargli ciò che stava vedendo. Chissà, se ci sarebbe mai stata una seconda notte così. Per quanto fosse bella, New York non avrebbe mai potuto offrirgli quello spettacolo, ne era certa. C'era stata solo una volta, eppure sapeva che le luci di quella grande città sovrastano le stelle, le uccidono. Stringendosi nel cappotto di lana bianca, si sentì triste e sola. E, come stelle cadenti, le lacrime iniziarono a scorrere lungo il suo viso, pensando al giorno in cui, finalmente, avrebbero potuto osservare abbracciati quel cielo.

Gabriel Garcia Marquez

(Aracataca, 6 marzo 1928)- Primogenito del telegrafista Gabriel Eligio García e di Luisa Santiago Márquez Iguarán, Gabriel García Márquez nacque ad Aracataca, un paesino fluviale della Colombia, il 6 marzo di un anno che molte fonti indicano nel 1928. Altre invece (fra cui gli Oscar Mondadori) smentiscono questa come una credenza, e assumono che lo scrittore sia venuto alla luce in realtà un anno prima, nel 1927. Dopo il trasferimento a Riohacha, crebbe con i nonni materni: il colonnello Nicolás Márquez e sua moglie Tranquilina Iguarán. Nel 1937, a seguito della morte del nonno, Gabriel García Márquez si trasferì a Barranquilla per studiare. Dal 1940 frequentò il *Colegio San José* e si diplomò al *Colegio Liceo de Zipaquirá* nel 1946.

L'anno dopo, García Márquez si trasferì a Bogotá per studiare giurisprudenza e scienze politiche presso l' *Universidad Nacional de Colombia*, ma presto abbandonò lo studio di quelle materie che non lo affascinavano.

Dopo i disordini del 1948, in cui nel rogo della pensione in cui abitava bruciarono alcuni suoi scritti, si trasferì a Cartagena dove cominciò a lavorare dapprima come redattore e poi come reporter de "El Universal". Alla fine del 1949 si trasferì a Barranquilla per lavorare come opinionista e reporter a "El Herald". Su invito di Álvaro Mutis, nel 1954 García Márquez tornò a Bogotá, a lavorare a *El Espectador* come reporter e critico cinematografico. Nel 1958, dopo un soggiorno a Londra, García Márquez tornò in America, stabilendosi in Venezuela.

A Barranquilla, sposò Mercedes Barcha, da cui ebbe presto due figli, Rodrigo (nato a Bogotá nel 1959) e Gonzalo (che nacque in Messico tre anni più tardi). Nel 1961 si trasferisce a New York come corrispondente di *Prensa Latina*. Le continue minacce della CIA e degli esuli cubani lo inducono a trasferirsi in Messico.

Nel 1967 pubblicò la sua opera più nota: *Cent'anni di solitudine* un romanzo che narra le vicende della famiglia Buendía a Macondo. Un'opera che è considerata la massima espressione del cosiddetto realismo magico. Una curiosità: il paese immaginario Macondo deve il suo nome ad una zona vicino al suo paese di origine, dove erano presenti molti vigneti, che l'autore poteva vedere in treno durante i suoi viaggi.

Dal 1975, Márquez vive tra il Messico, Cartagena de Indias, L'Avana e Parigi. Nel 1982, venne insignito del Premio Nobel per la letteratura. Nel 1999 gli viene diagnosticato un cancro linfatico che lo spinge a iniziare a scivere le sue memorie e nel 2000 il periodico peruviano "*La República*" diffonde l'errata notizia secondo cui il nobel sarebbe ormai agonizzante.

Poco dopo iniziò a circolare in rete uno scritto, "La Marioneta", del quale gli venne attribuita la paternità, quale suo commiato dagli amici più cari. L'errata attribuzione di paternità ebbe una rapidissima diffusione grazie ad internet. In un'intervista al periodico mattutino salvadoregno "El Diario de Hoy", datata 2 giugno 2000, fu lo stesso Marquez a smontare la diceria, affermando, tra l'altro: "Quello che potrebbe uccidermi è che qualcuno creda che io abbia scritto una cosa così

kitsch. E' la sola cosa che mi preoccupa". In seguito, Marquez e il vero autore dell'opera, Johnny Welch, si incontrarono, ponendo fine alla *querelle*.

Nel 2002 ha pubblicato la prima parte della sua autobiografia intitolata *Vivere per raccontarla*. Nel 2005 Marquez, vinta la sua battaglia contro il cancro, è tornato alla narrativa pubblicando il romanzo "Memorie delle mie puttane tristi".

Un'estate itagnola Roberta Guerriera

Veronica dice che ogni città è un suono. Il suono di Roma è quello dell'acqua. Perché ad ogni passo incontriamo una fontana. E tutte le fontane della città danno acqua. Raro è incontrarne una secca. I chioschi dei fiorai restano aperti tutta la notte accanto alle fontanelle, con i grossi secchi di plastica blu a strabordare. Per tutta la notte.

Lei è arrivata con il suo accento da spagnola di Madrid e dintorni pochi mesi fa. Ho l'impressione che sia già trascorso un secolo dal giorno in cui ci siamo conosciute. Forse ci conosciamo da sempre. A volte, confonde le lingue parlando quello che noi ironicamente definiamo *l'itagnolo*, una lingua ibrida che sarà quella parlata dalla popolazione del nostro paese ideale: *l'Itagna*. Il confine tra i rispettivi idiomi sarà annullato dall'affinità elettiva che ci lega. Coniamo termini che nell'Itagna dei balocchi serviranno a descrivere ogni cosa. Mi pongo nervosa, ho ambre, hasta dopo, tengo un diavolo per pelo e via dicendo. Il quartier generale, nonché sede del governo centrale, sarà l'appartamento che condividiamo in viale Marconi. Non sarà facile ottenere un passaporto itagnolo. Occorrerà dimostrare di avere pari affezione per le due lingue e per entrambi i paesi che, fondendosi, daranno origine alla nuova nazione. L'Itagna non sarà un'entità fisica, ma un luogo dell'incontro. In ogni posto potremo piantare una bandiera itagnola. La costituzione è in via di sviluppo.

Il luglio romano è già troppo caldo. La pelle di vinavil e il tentativo di non soccombere alla calura ci assorbono quasi completamente. Il cane sbuffa sotto al tavolo di cucina. Le macchie bianche e nere del manto peloso si alzano e abbassano veloci: un mantice canino. Il respiro affannoso e la lingua lunga e viscida fuori del piccolo muso di levriero meticcio. Ciondoliamo, noi tre, da una camera all'altra del piccolo appartamento, cercando inutilmente un angolo di refrigerio. Siamo in sintonia sull'uso del condizionatore. Ci dà il mal di testa. Lo evitiamo fin quando è possibile. A volte andiamo oltre il possibile e giungiamo ad una quasi totale liquefazione prima di arrenderci all'ausilio delle moderne tecnologie. Oggi no, non capiteremo. Potremmo, piuttosto, andare a fare un giro, magari mettere la testa sotto l'acqua delle fontane romane, mangiare gelato e immergerci nella Fontana di Trevi rischiando l'arresto o che so io delle pene previste per bagno non autorizzato in fontana pubblica. La Ekberg l'hanno presa o se l'è cavata a buon mercato? Non ricordo. Incontreremo il Marcello dei nostri sogni e proseguiamo alla scoperta di fontane inviolate.

Mi accorgo che sto sproloquiando, distesa sul pavimento di camera di Veronica. Il finto levriero imita la mia postura poco lontano da me. Veronica mi ascolta distrattamente seduta alla postazione computer-studio, perfettamente ordinata e simmetrica. Non mi ascolti? Dico. Non si può più soffocare qua dentro. Andiamo. Usciamo. Tu farai nuove scoperte sulla caput mundi e io prenderò appunti per il mio prossimo racconto. Parleremo della costituzione itagnola. Mangeremo gelato e ci immergeremo nelle fontane e conosceremo gente... insomma, suderemo per un motivo migliore. Dai, usciamo, porfa (diminutivo di por favor). Troppo caldo? Ma no, è più caldo dentro che fuori. Usciamo, usciamo, usciamo... Martellamento psicologico. Si arrende. Turno doccia e capelli bagnati si esce. Has visto la hora? Sono le quattro del pomeriggio, lo so. Il telegiornale raccomanda di non uscire da casa nelle ore più calde. Il cane arranca con la lingua penzoloni, maledicendo, credo, il giorno del nostro primo incontro.

Una desolazione da deserto dei tartari ci avvolge. Camminiamo in direzione Stazione di Trastevere senza emettere suono. Ci accompagna il respiro affannoso del malcapitato canino. In pochi minuti la pelle è nuovamente vinavil e i capelli sono asciutti. Arriviamo al bar d'angolo e prendiamo acqua, biglietti e caramelle. Caramelle latte e miele. Acqua liscia. All'uscita un paio di ragazzi ubriachi ci apostrofano in modo irripetibile. Conseguente ringhio assassino. Una zingara ci domanda di leggerci la mano. No, grazie. Porto tanta fortuna tu amore grande trovare. No, grazie, per carità. Altro ringhio assassino e, finalmente ci dirigiamo alla fermata del tram N° 8 in circonvallazione Gianicolense. Il calore è insopportabile. La fermata stranamente deserta.

Sono trascorsi pochi minuti e il tram si è fermato di fronte a noi, aprendo le porte. Nessuno scende. Saliamo e ci accorgiamo che nessuno è neanche salito. Tram N°8 deserto. Possiamo scegliere il posto che preferiamo. Niente aria condizionata. Finestrini chiusi. Percorriamo tutta la vettura e ci fermiamo in fondo su tre sedili allineati l'uno accanto all'altro. Non stiamo ancora parlando. Prendo il taccuino che mi segue ovunque e il mozzicone di matita che uso fino al momento in cui sarà impossibile tenerlo stretto tra l'indice e il pollice della mano destra. Veronica scova la macchina fotografica (che lei chiama camara) in fondo alla sua inseparabile borsa di tessuto con impresso il viso di Chaplin. Lei scatta foto in digitale. Io scrivo. Il cane ansima, sdraiato ai miei piedi. Le fermate si susseguono. Nessuno sale e noi non scendiamo. Incrociamo Via Pascarella; oltrepassiamo Piazza Ippolito Nievo, fronteggiamo il Ministero della Pubblica Istruzione, oltrepassiamo Piazza Mastai, Piazza Sidney Sonnino, Ponte Garibaldi... il fiume scorre lento e grigio, uccelli nell'aria, resti di bancarelle e festa lungo gli argini, ombrelloni a strisce colorate, nessuno cammina per la città; imbocchiamo via Arenula. Fermata, porta che scorre in apertura, il cane dà uno strattone e corre via, inspiegabilmente, portandosi dietro pettorina e guinzaglio. Con uno scatto riusciamo a fermare la porta che sta scorrendo in chiusura e corriamo dietro alla bestia impazzita. Cosa gli sarà passato per quella minuscola testolina da finto levriero, mi domando mentre il cuore impazzisce per la corsa a temperatura rovente e Veronica ansima in prossimità del mio orecchio. Ci infiliamo da via dei Giubbonari verso Campo dei Fiori scivolando nell'aria pesante. Nessuna traccia del canino. E' scomparso quasi subito alla nostra vista. Ci fermiamo incapaci ormai di respirare. Ci accasciamo entrambe sulle pietre arroventate del selciato. Mi accorgo che se non dovessi ritrovarlo potrei morirne. Veronica mi guarda sconsolata. Que hacemos? No se che faremo. Dobbiamo correre. E' tutto quello che mi viene in mente. Non riesco a sollevarmi. Sono incollata al suolo. Abbaia, ti prego, seguirò il suono e ci ritroveremo. Ti porterò in braccio, nonostante i tuoi venticinque chili. Lascerò pendere le tue lunghe zampe magre dalla mia stretta e correrò verso casa. Abbaia solo un attimo e io ci sarò. Veronica è confusa. Ripete frasi sconnesse nel nostro itagnolo. Riprovo a sollevarmi. Respiro a fatica. Il calore dell'aria mi opprime i polmoni. Non posso continuare ripete la mia amica itagnola. Devi, dico io. La sollevo di peso e la costringo a camminare. Dividiamoci, propongo. Accetta a malincuore. Non conosce abbastanza bene la città. Ha paura che ci perderemo per sempre. Sorrido e le passo una mappa formato turistico. Le ricordo il mio numero di telefono cellulare e la lascio a fissare la piccola mappa. Se ne farà una ragione. Dopo qualche passo mi giro ed è ancora là, nella medesima posizione. Va, le urlo. Trovala. Segui la direzione opposta alla mia e vedrai che andrà tutto bene. Va, Veronica. Aiutami.

Finalmente ha abbandonato la postazione e i suoi passi risuonano in lontananza. Seguo una scia di profumo finché non sento più niente attorno a me se non il rumore delle mie scarpe, che percorrono ancora via dei Giubbonari, oltrepassano via dei Balestrari ed entrano in Campo dei Fiori. Deserto. Nessuna traccia del mio cane. Nessuna traccia di vita. Ma le vinerie e i bar e i ristoranti della piazza sono aperti. I tavoli apparecchiati. Le tovagliette gialle o a quadretti bianchi e rossi ordinatamente sovrapposte ai tavolini di legno o metallo. Nessuna traccia di clienti, né di personale addetto all'accoglienza. Resti di frutta e verdura sul terreno. Come quando qui c'era ancora il mercato. Non c'è più?

Inciampando nei pezzi di melanzana andata a male mi dirigo verso la vineria ad

angolo. Entro. Le panche di legno profumano di uva pestata. Cerco qualcuno. Chiederò informazioni. Perché la città è deserta? L'aria calda ha ricacciato tutti nei locali climatizzati? Nessuno al bancone. Nessuno sulle panche a sorseggiare qualcosa. Nessun cameriere o cameriera a chiedere cosa desidero. Potrebbero verificarsi episodi di sciacallaggio, penso. E' assurdo. Voglio solo ritrovare il mio cane. Entro nel locale sul retro, quello adibito ad uso esclusivo del personale. Nessuno. Incredibile. Che si sia diffuso un virus sconosciuto al quale noi tre siamo magicamente immuni? Ancora più assurdo. Siamo vittime di una guerra chimica? Impossibile. Un odore forte di zenzero, curry e cannella mi investe mentre sto uscendo dal locale. Lo seguo.

Ho ispezionato tutti gli esercizi della piazza, seguendo l'odore pungente di spezie. Niente. Tutto in ordine. Locali pronti per accogliere la clientela delle sere d'estate. Pronti per trasformarsi nel caos vociante di bicchieri di vino rosso, calici di birra e bottiglie sotto braccio ai turisti americani, tedeschi, agli studenti di lettere, agli artisti di strada. Cerone pronto per essere spalmato sul viso di un mimo mediocre e sciogliersi in gocce bianco latte. Nessuno. Solo quell'odore persistente. Cado per la seconda volta, attonita, sotto la statua di Giordano Bruno. Penso a quanti appuntamenti ha visto quell'uomo di pietra. Comitave o coppie pronte a inaugurare roventi serate a suon di aperitivi e musica. Ci vediamo sotto la statua di Giordano Bruno, beviamo qualcosa e poi si vedrà. Magiche serate della mia nuova vita. La vita romana di una che viene da molto lontano. Qui mi sentivo a casa. Fin dal primo giorno. E adesso che accade? Mi hanno portato via gli attori, lasciando una scenografia inutile senza compagnia. Perché?

Rispondo al cellulare. Veronica si è persa. Piange. Mi racconta di una città deserta, come morta. La consolo. Le ordino di calmarsi e di consultare la mappa. Ritroverà la strada. Non sente ragioni. Io rimango qui, mi dice. Ti aspetto. Qui? Dove sei? Non posso venire. Devo trovare il mio cane. Abbaia, amore mio. Ti prego abbaia ed io verrò a salvarti da questo deserto. Veronica non sente ragioni. Yo me quedo aquí. Bien. Ci risentiamo. Rimani pure dove sei. Farò da sola. Assurdo. Mi ritrovo a consolare lei per aver perso il mio cane in una città da day after. Impossibile. Mi pizzico il braccio. Un segno rosso appare sulla pelle abbronzata, ma non mi sveglio. Non è un brutto sogno. Chedate pure dove ti pare Veronica, che io continuo a cercare. Comprimo la rabbia e sudo e provo ad alzarmi. Con fatica mi incammino verso Corso Vittorio Emanuele III. Lì sicuramente appariranno gli umani. Macchè. La città di Roma, capitale d'Italia, o, forse, il mondo intero sono stati oggetto di una inspiegabile epidemia che ha sterminato la popolazione. Uniche superstiti due giovani donne di origine itagnola. Nessuno dovrà domandarsi dove si troverà mai l'Itagna. Ci siamo solo noi. E se fossero tutti morti dove sono finiti i cadaveri? Non c'è puzza di morte. Solo quell'odore persistente di spezie che non riesco a capire da dove provenga. Oramai l'aria è invasa dal curry, dallo zenzero, dalla cannella. Di fronte alla chiesa di Sant'Andrea della Valle ricordo una notte bianca di poco tempo fa. Era piovuto d'improvviso su un gruppo di acrobati che si esibivano, ma erano talmente bravi che abbiamo deciso di sfidare le intemperie e dar loro l'occasione di deliziarci rischiando di scivolare sul pavimento zuppo del piccolo palco allestito per loro. Hanno proseguito finché la cosa non è divenuta impossibile. La pioggia aumentava e i rischi erano troppi. Accompagnati da applausi bagnati e ombrelli colorati hanno ringraziato e sono spariti come per magia. Fino alle otto del mattino abbiamo girato per la città ascoltando musica jazz e sfidando l'acqua. Una notte memorabile. Con l'odore della pioggia d'estate che si mescolava alle improvvisazioni dei musicisti e alla fragranza dei cornetti appena sfornati, delle bombe delle sei che non fanno male.

Sto piangendo raggomitolata sugli scalini della chiesa. Non tornerà più il mio cane strano, non ci saranno le sere sudate sul ciglio del Tevere e le piccole orchestre, gli amici piombati qui da tutto il mondo, il brusio del traffico il lunedì mattina, il maxischermo nelle ville e nei giardini, la sigaretta tra le labbra del vicino durante la proiezione. Prenderemo il sole Veronica ed io, solo noi, sul piccolo lembo di prato che fronteggia l'isola tiberina. Forse neanche Veronica esisterà più tra un po'. Probabilmente è già scomparsa nel nulla come tutti gli altri, come il cane. Rimarrò sola. Niente avrà più sapore. Mi lascerò morire? Morire in una capitale deserta, in un luglio rovente. Non

sarebbe un fatto strano. Ma a Roma d'estate no, non si può morire da soli. La gente ti avvolge. I suoni ti accompagnano. La grattachecca con lo sciroppo e la frutta ti rinfresca. Non posso morire da sola durante un luglio romano. Mi ribello. Mentre gli abiti hanno formato una pellicola sottile e vischiosa che mi avvolge fastidiosamente il corpo, mi alzo di scatto. Grido con tutto il fiato che mi è rimasto in gola. Cane, gente, c'è nessuno? Dove siete? C'è nessunooooooooo? Silenzio.

Alle 23.45 me la ritrovo di fronte. Sporca, sudata, disperata. Non ci diciamo niente. Rimaniamo sedute sul bordo della fontana in Piazza Navona con il rumore della città, quello d'acqua che scorre, a fare da sottofondo alla nostra solitudine. L'odore persistente di spezie non ci abbandona. Forse Dio è un cuoco e ha deciso di fare un gran piatto di tutta l'umanità. Poco male. Abbiamo percorso chilometri di città. Lungotevere e strade lastricate di pietra. Niente. Non cani, non umani. Fisso la chiesa di fronte. Una statua si copre il volto in segno di protesta e di orrore. L'acqua continua a scorrere. Veronica è assente oramai da troppo tempo. Devo richiamarla alla vita. Dobbiamo cercare ancora. Trovare Cane, la gente, tutte le ragioni di vivere che ci hanno portate qua a boccheggiare nel caldo di questa magia di città d'acqua e vestigia e smog e spettacoli e gente piombata da ogni angolo del mondo. Non possiamo arrenderci.

A mezzanotte un rintocco di campane, poi due, poi altri fino ad arrivare a dodici rintocchi. Non dalla chiesa di fronte. Non so da dove. Poi un attimo di silenzio assoluto. Qualcuno mi tocca lievemente una spalla. L'odore di spezie di un'ipotetica cucina divina si è dissolto. Mi volto in direzione di Veronica, istintivamente, anche se il tocco non viene da lì. La mano si è poggiata sulla spalla opposta. La mia amica itagnola, infatti, è ancora puntata verso la chiesa, immobile, assente. Ruoto la testa dal lato opposto e una voce calda mi domanda: qualcosa che non va, ragazze? Ho perso il mio cane, la gente si è dissolta, Dio è un cuoco cattivo, non avrò mai più grattachecca fragola e cocco, il gelataio è morto... L'uomo m'interrompe con un: dovrete seguirmi. Finalmente metto a fuoco la sua figura. Indossa una divisa blu con qualche mostrina dorata o simile appuntata alla spallina. Un collega lo accompagna. Di fronte alla chiesa una macchina blu con la dicitura *carabinieri* impressa sulla fiancata. Documenti, per favore. Qualunque cosa abbiate fatto non è il caso che due ragazze vadano in giro di notte da sole a fare chissacchè, magari drogarsi e perché? Ma che dice? Io volevo solo fare una passeggiata. Prendere un gelato. Magari fare un bagno nella Fontana di Trevi. Lo so che è proibito. Era solo uno scherzo. Un modo di divertirci tra noi itagnole. Non siamo pericolose. Un sassofono suona. Un anziano signore ritrae una donna giapponese obbedientemente seduta sullo sgabellino di legno e stoffa. Un clown cavalca un monociclo. Il vociare della gente seduta ai tavoli della piazza mi raggiunge come la musica più bella che a orecchio umano non sia mai stato dato di ascoltare. Ci sono coppie con le facce immerse in enormi coni gelato, bambini che passeggiano fuori orario, turisti a scattare foto e ridere. La chiesa è illuminata e ci osserva serena. Ci guardiamo, Veronica ed io. Con uno scatto felino stiamo già correndo giù per Via della Cuccagna, Piazza San Pantaleo fino a Corso Vittorio Emanuele III. Ci perdiamo tra la gente. Tanta, troppa meravigliosa gente. Abbastanza da confonderci e sparire, ingoiate dal calore di quest'estate romana.

Stremate, ci siamo lasciate cadere di fronte alla gran libreria di L.go Argentina. Come barbone che cercano riparo per la notte. Le dita magre del mio piede spuntano dai vecchi sandali di cuoio marrone. Una lunga lingua viscida le lecca. Sale alla caviglia. Arriva al ginocchio. Avido del contatto perso da qualche ora il mio finto levriero è tornato. Andiamo a casa ha detto Veronica. Volver in Itagna.

Tre strane figure camminavano lente in un'alba di un luglio romano. Due giovani donne e una cane dalle zampe troppo lunghe e magre. Prima di rientrare hanno comprato cornetti e bombe con la crema. Anche il cane ne ha mangiata una nonostante la sua dieta lo proibisse categoricamente.

Antonio De Curtis
'a livella

Ogn'anno, il due novembre, c'è l'usanza
 per i defunti andare al Cimitero.
 Ognuno ll'adda fà chesta crianza;
 ognuno adda tené chistu penziero.
 Ogn'anno, puntualmente, in questo giorno,
 di questa triste e mesta ricorrenza,
 anch'io ci vado, e con dei fiori adorno
 il loculo marmoreo 'e zi' Vicenza.
 St'anno m'é capitato 'navventura...
 dopo di aver compiuto il triste omaggio.
 Madonna! si ce penzo, e che paura!,
 ma po' facette un'anema e curaggio.
 'O fatto è chisto, statemi a sentire:
 s'avvicinava ll'ora d'à chiusura:
 io, tomo tomo, stavo per uscire
 buttando un occhio a qualche sepoltura.
 "Qui dorme in pace il nobile marchese
 signore di Rovigo e di Belluno
 ardimentoso eroe di mille imprese
 morto l'11 maggio del'31"
 'O stemma cu 'a curona 'ncoppa a tutto...
 ...sotto 'na croce fatta 'e lampadine;
 tre mazze 'e rose cu 'na lista 'e lutto:
 cannele, cannelotte e sei lumine.
 Proprio azzecata 'a tomba 'e stu signore
 nce stava 'n 'ata tomba piccerella,
 abbandunata, senza manco un fiore;
 pe' segno, sulamente 'na crucella.
 E ncoppa 'a croce appena se liggeva:
 "Esposito Gennaro - netturbino":
 guardannola, che ppena me faceva
 stu muorto senza manco nu lumino!
 Questa è la vita! 'ncapo a me penzavo...
 chi ha avuto tanto e chi nun ave niente!
 Stu povero maronna s'aspettava
 ca pur all'atu munno era pezzente?
 Mentre fantasticavo stu penziero,
 s'era ggìa fatta quase mezanotte,
 e i'rimanette 'nchiuso priggioniero,
 muorto 'e paura...nnanze 'e cannelotte.
 Tutto a 'nu tratto, che veco 'a luntano?
 Ddoje ombre avvicinarsi 'a parte mia...
 Penzaje: stu fatto a me mme pare strano...
 Stongo scetato...dormo, o è fantasia?
 Ate che fantasia; era 'o Marchese:
 c'o' tubbo, 'a caramella e c'o' pastrano;
 chill'ato apriesso a isso un brutto arnese;
 tutto fetente e cu 'nascopa mmano.
 E chillo certamente è don Gennaro...
 'omuorto puveriello... 'o scupatore.
 'Int 'a stu fatto i' nun ce veco chiaro:
 so' muorte e se ritirano a chest'ora?
 Putevano sta' 'a me quase 'nu palmo,
 quando 'o Marchese se fermaje 'e botto,

s'avota e tomo tomo..calmo calmo,
 dicette a don Gennaro:"Giovanotto!
 Da Voi vorrei saper,vile carogna,
 con quale ardire e come avete osato
 di farvi seppellir,per mia vergogna,
 accanto a me che sono blasonato!
 La casta è casta e va,si,rispettata,
 ma Voi perdeste il senso e la misura;
 la Vostra salma andava,si,inumata;
 ma seppellita nella spazzatura!
 Ancora oltre sopportar non posso
 la Vostra vicinanza puzzolente,
 fa d'uopo,quindi,che cerchiate un fosso
 tra i vostri pari,tra la vostra gente"
 "Signor Marchese,nun è colpa mia,
 i'nun v'avesse fatto chistu tuorto;
 mia moglie è stata a ffa' sta fesseria,
 i' che putevo fa' si ero muorto?
 Si fosse vivo ve farrei cuntento,
 pigliasse 'a casciulella cu 'e quatt'osse
 e proprio mo,obbj'...'nd'a stu mumento
 mme ne trasesse dinto a n'ata fossa".
 "E cosa aspetti,oh turpe malcreato,
 che l'ira mia raggiunga l'eccedenza?
 Se io non fossi stato un titolato
 avrei già dato piglio alla violenza!"
 "Famme vedé..-piglia sta violenza...
 'A verità,Marché,mme so' scucciato
 'e te senti;e si perdo 'a pacienza,
 mme scordo ca so' muorto e so mazzate!...
 Ma chi te cride d'essere...nu ddiò?
 Ccà dinto,'o vvuo capi,ca simmo eguale?...
 ...Muorto si'tu e muorto so' pur'io;
 ognuno comme a 'na'ato é tale e quale".
 "Lurido porco!...Come ti permetti
 paragonarti a me ch'ebbi natali
 illustri,nobilissimi e perfetti,
 da fare invidia a Principi Reali?".
 "Tu qua' Natale...Pasca e Ppifania!!!
 T'o vvuo' mettere 'ncapo...'int'a cervella
 che staje malato ancora e' fantasia?...
 'A morte 'o ssaje ched'e?...è una livella.
 'Nu rre,'nu magistrato,'nu grand'ommo,
 trasenno stu canciello ha fatt'o punto
 c'ha perzo tutto,'a vita e pure 'o nomme:
 tu nu t'hè fatto ancora chistu cunto?
 Perciò,stamme a ssenti...nun fa'o restivo,
 suppuorteme vicino-che te 'mporta?
 Sti ppagliacciate 'e ffanno sulo 'e vive:
 nuje simmo serie...appartenimmo à morte!"

TOTO'-
Preghiera del clown-

Noi ti ringraziamo nostro buon Protettore per averci dato anche oggi la forza di fare il più bello spettacolo del mondo. Tu che proteggi uomini, animali e baracconi, tu che rendi i leoni docili come gli uomini e gli uomini coraggiosi come i leoni, tu che ogni sera presti agli acrobati le ali degli angeli, fa' che sulla nostra mensa non venga mai a mancare pane ed applausi. Noi ti chiediamo protezione, ma se non ne fossimo degni, se qualche disgrazia dovesse accaderci, fa che avvenga dopo lo spettacolo e, in ogni caso, ricordati di salvare prima le bestie e i bambini. Tu che permetti ai nani e ai giganti di essere ugualmente felici, tu che sei la vera, l'unica rete dei nostri pericolosi esercizi, fa' che in nessun momento della nostra vita venga a mancarci una tenda, una pista e un riflettore. Guardaci dalle unghie delle nostre donne, ch  da quelle delle tigri ci guardiamo noi, dacci ancora la forza di far ridere gli uomini, di sopportare serenamente le loro assordanti risate e lascia pure che essi ci credano felici. Pi  ho voglia di piangere e pi  gli uomini si divertono, ma non importa, io li perdono, un p  perch  essi non sanno, un p  per amor Tuo, e un p  perch  hanno pagato il biglietto. Se le mie buffonate servono ad alleviare le loro pene, rendi pure questa mia faccia ancora pi  ridicola, ma aiutami a portarla in giro con disinvoltura. C'  tanta gente che si diverte a far piangere l'umanit , noi dobbiamo soffrire per divertirla; manda, se puoi, qualcuno su questo mondo capace di far ridere me come io faccio ridere gli altri.

Regalatemi un quadrifoglio!

Claudia Lepo

Una domenica davvero insolita la prima d'Ottobre dell'anno 2007, che per gli ebrei   il 5768 perch  loro contano gli anni da molto prima, a partire da un'ipotetica data della creazione.

L'avverto molto diversa dalle altre non solo perch  mi sono documentata su questo aspetto del popolo ebraico che finora ignoravo ma anche perch  non sono depressa come al solito quando mi risveglio nel paesino di provincia in cui sono cresciuta e dove da quando faccio l'Universit  trascorro solo alcuni weekend. Mi sveglio piena di energia e prendo la macchina per andare a farmi una corsetta. Decido di andare fino al mare, dentro il parco dell'Uccellina per godermi un po' questa bellissima giornata e fare un percorso alternativo al solito giro del paese che dopo sette anni comincio a trovare monotono.

Dopo qualche chilometro, realizzo di essere uscita senza patente ma, per non perdere troppo tempo, faccio finta di non essermene accorta e tiro dritto imbottendomi le orecchie con un bel cd dei Cure. Mi fermo ad una certa distanza dalla spiaggia, parcheggio la macchina in un piccolo spiazzo e corro fino al mare. Ci sono molti turisti attirati dalla bella stagione e dalla fama del luogo, una delle perle naturali pi  visitate d'Europa, un posto in cui in cui   ancora la natura a dominare sull'uomo, come dimostrano i ruderi di un ristorante che costruirono anni fa e che il mare non ha accettato. Per non perdere il suo dominio assoluto, infatti, ha deciso di divorarselo a poco a poco, finch  le sue fondamenta non sono diventate ottime dimore per cozze e ricci.

Oggi c'  una visibilit  straordinaria, una vera gioia per i fotografi che includono nei loro scatti preziose immagini dell'isola di Montecristo che fa capolino, galleggiando su una tavola azzurra liscissima e dall'aspetto tiepido. Dato che preferisco sempre rendere fondate le mie impressioni, mi faccio un bel bagno, appallottolando nei pantaloni il telefonino e le chiavi dell'auto lasciandoli incustoditi ma ben nascosti sotto un grosso tronco. Dopodich , fresca e felice, mi sistemo e riparto a corsa percorrendo la strada a ritroso. Fa molto caldo cos  rinuncio alla maglietta e rimango con il reggiseno sportivo senza vergognarmi, tanto corro con gli occhiali in mano e vedo ben poco (occhio non vede, testa fa finta di nulla senza problemi!). Dopo circa cinque minuti una voce mi apostrofa da un'auto che proviene dalla direzione opposta:

“Signorina si fermi prego! Non   consentito circolare a dorso nudo!”

Oh cavolo, i carabinieri! Mi fermo e la mia mente capisce che   arrivato il momento per fare una delle cose che sogno da sempre, un'occasione memorabile per fingersi straniera ed inscenare un teatrino degno dei migliori film comici di qualche anno fa. Cerco di pianificare bene l'operazione, scartando l'idea di spacciarsi per un'inglese perch 

potrebbero conoscere la lingua anche se dal loro aspetto non credo vadano molto al di là della conoscenza del maremmano puro.

Tento con un tedesco confuso e irripetibile, accozzando a caso alcune parole di quella lingua che non conosco affatto ma che talvolta fingo di parlare con un mio caro amico, appassionato di burle almeno quanto me. I due si guardano un po' perplessi, così ne approfitto per incalzarli, aumentando il rischio: "I don't sprechen english. Ich bin frau Van Oscvitz." Aggiungo altre parole che mi invento di sana pianta, tirando fuori una dose, forse eccessiva, della mia innata sfacciataggine. Ad un certo punto credo di aver tirato fuori anche il nome Honestaufen, appartenente ad una dinastia imperiale di qualche secolo fa, reminiscenza del programma di seconda liceo e del tutto fuori luogo; fatto sta che i Carabinieri tentano di chiedermi scusa in un inglese paragonabile al mio tedesco e poi si girano, attratti da un gruppetto di turisti, troppo biondi per non essere dei veri tedeschi, che stanno per chiedere loro qualcosa a proposito degli itinerari del parco.

Impegno tutte le mie energie in una preghiera all'Altissimo, desiderando che quegli stranieri vengano dalla Svezia o da un qualsiasi altro paese nordico e che non sappiano né il tedesco né l'italiano. Come il solito, il Signore dei cieli deve essere impegnato a farsi una bella partita a Solitario col suo pc portatile, perché, non solo i turisti sono tedeschi ma hanno anche con loro una bella e brava guida bilingue che gli fa da interprete e che sarà la bionda autrice della mia rovina. Su invito di uno dei due ufficiali, la guida è informato del problema mentre l'altro mi porta a qualche metro di distanza in modo che non possa sentire (un'astuzia sorprendente!). Così quando la signorina dalla bionda treccia mi punta addosso i suoi occhi cristallini e mi rivolge una domanda rapida e incomprensibile io mi ammutolisco e passo dallo sfrontato all'autolesionista con un timido e indeciso tentativo di reggere la parte: "Bitte frau, danke..." ma ormai non posso continuare a fingere. Non tutto è perduto però, giacché non ho documenti e in assenza di un'ufficiale donna i Carabinieri non possono nemmeno sfiorarmi. Valuto anche la possibilità di darmela a gambe, ma poi la ritengo eccessiva dato che in fondo il mio unico reato è quello di essermi presa gioco di due pubblici ufficiali e ancora non hanno prove per dimostrarlo.

Non ancora.

Purtroppo non ci ricordiamo mai nella vita che se un giorno ti cade una tegola in testa ti conviene spostarti in fretta invece di stare fermo a cercare di capire da dove venga. Di solito, infatti, quando ne cade una è plausibile che un'altra la seguirà a distanza di pochi minuti. Fuor di metafora, la mia giornata precipita con l'arrivo di tre ragazzi del mio paesello, che si fermano con i loro scooter e, oltre a salutarmi in italiano mettendomi del tutto alla berlina, aggiungono anche un dettaglio dalle conseguenze devastanti: "Abbiamo visto la tua macchina, ti conviene spostarla perché l'hai messa su una proprietà privata!". Che bello avere degli amici, sono sempre così premurosi!

A questo punto i Carabinieri mi invitano a salire sulla loro Punto blu e a fargli strada fino alla mia vettura. In altre parole sono del tutto sistemata!

Appena sul posto, devo fornirgli spiegazioni circa l'inesistenza della mia patente e dato che non sono propensi a venire a casa mia a vederla, nemmeno se gli preparo il miglior caffè del mondo, andiamo dritti alla loro caserma che non è neanche tanto lontana.

Pochi giorni fa ho pagato la multa di un mio amico e mi sono sentita fiera di non averne presa mai nemmeno una, gufandomi una sequela d'infrazioni che non scorderò tanto presto.

Dalla caserma posso chiamare mio padre, cosa che avrei evitato volentieri ma è d'obbligo ed esordisco così:

"Ciao babbo, tutto bene? Stamattina sono stata al mare..."

Vi risparmio il seguito anche perché non ci sono parole per descrivere la gioia di un padre mentre scopre che la figlia è in caserma, accusata di aver preso in giro dei carabinieri, in reggiseno e senza patente, con la macchina in divieto di sosta, parcheggiata anche male.

Termino con un pensiero rivolto a tutti quelli che sostengono il vantaggio delle donne nei

rapporti con la giustizia “perché basta mostrare un po’ il seno”. Sarò io ad essere troppo sfortunata ma non mi sembra sempre così vantaggioso, ho anche preso il raffreddore!

GRAZIA DELEDDA

Stralcio da *Canne al Vento* (cap. VI – VII)

Nei tempi di carestia, cioè nelle settimane che precedevano la raccolta dell'orzo, e la gente, terminata la provvista del grano, ricorre all'usura, la vecchia Pottoi andava a pescare sanguisughe. Il suo posto favorito era una insenatura del fiume sotto la *Collina dei Colombi* presso il poderetto delle dame Pintor.

Stava là ore ed ore immobile, seduta all'ombra di un ontano, con le gambe nude nell'acqua trasparente verdognola venata d'oro; e mentre con una mano teneva ferma sulla sabbia una bottiglia, con l'altra si toccava la collana.

Di tanto in tanto si curvava un poco, vedeva i suoi piedi ondulare grandi e giallastri entro l'acqua, ne traeva uno, staccava dalla gamba bagnata un acino nero lucente che vi si era attaccato, e lo introduceva nella bottiglia spingendovelo giù con un giunco. L'acino s'allungava, si restringeva, prendeva la forma di un anello nero: era la sanguisuga.

Un giorno, verso la metà di giugno, ella salì fino alla capanna di Efix. Faceva un gran caldo e la valle era tutta gialla sotto il cielo d'un azzurro velato.

Il servo intrecciava una stuoia, all'ombra delle canne, con le dita che tremavano per la febbre di malaria; vedendo la vecchia che gli si sedeva ai piedi con la bottiglia in grembo, sollevò appena gli occhi velati e attese rassegnato, quasi sapesse già quello che ella voleva da lui.

«Efix, sei un uomo di Dio e puoi parlarmi con la coscienza in mano. Che intenzioni ha il tuo padroncino? Egli viene a casa mia, si mette a sedere, dice al ragazzo: suona la fisarmonica (gliel'ha regalata lui), poi dice a me: manderò zia Ester, a chiedervi la mano di Grixenda; ma donna Ester non si vede, e un giorno che io sono andata là, donna Noemi mi ha preso viva, e morta m'ha lasciata, tanti impropri mi ha detto. Tornata poi a casa, Grixenda m'ha anche lei mancato di rispetto, perché non vuole che vada dalle tue padrone. Io non so da qual parte rivolgermi, Efix; non siamo noi che abbiamo chiamato il ragazzo dalla strada: è venuto lui. Kallina mi dice: cacciatelo fuori. Ma lei lo caccia fuori, quando ci va?»

Efix sorrise.

«Là non va certo per far all'amore!...»

Allora la vecchia sollevò irritata il viso e il suo collo parve allungarsi più del solito, tutto corde.

«E in casa mia viene forse a far all'amore? No; egli è un ragazzo onesto. Neppure tocca la mano a Grixenda. Essi si amano come buoni cristiani, in attesa di sposarsi. Dimmi in tua coscienza, Efix, che intenzioni ha? Fammi questa carità, per l'anima del tuo padrone.»

Efix diventò pensieroso.

«Sì, una sera, alla festa, egli mi disse: la sposerò... In mia coscienza credo però che egli non possa.»

«Perché? Egli non è nobile.»

«Non può, ripeto, donna!», disse Efix con più forza.

«Per denari ne ha, questo si vede. Spende senza contare. E il tuo padrone morto diceva, mi ricordo, quando anche lui veniva a sedersi a casa mia ed era giovane e viveva mia nonna: l'amore è quello che lega l'uomo alla donna, e il denaro quello che lega la donna all'uomo.»

«Lui? Diceva così? A chi?»

«A me, sei sordo? Sì a me. Ma io avevo quindici anni ed ero senza malizia. Mia nonna cacciò via di casa don Zame e mi fece sposare Priamu Piras. E Priamu mio era un

valent'uomo: aveva un pungolo con una lesina in cima e mi diceva, avvicinandomelo agli occhi: vedi? ti porto via la pupilla viva se guardi don Zame quando ti guarda. Così passò il tempo. Ma i morti ritornano: eccoli, quando don Giacintino sta seduto sullo sgabello e Grixenda sulla soglia della porta, mi par di essere io e il beato morto...»

Quando ella incominciava a divagare così non la finiva mai, ed Efix che lo sapeva la mandò via infastidito.

«Andate in pace! Cercate anche voi un uomo con un buon pungolo, per nipote vostra!» E la vecchia contenta di sapere che il ragazzo una sera alla festa aveva detto: «la sposerò» andò via senz'altro. Efix rimase solo in faccia alla luna rossa che saliva tra i vapori cinerei della sera, ma si sentiva inquieto: nel sopore in cui tutta la valle era immersa, il mormorio dell'acqua gli pareva il ronzio della febbre, e che i grilli stessi col loro canto si lamentassero senza tregua.

No, la vita che Giacinto conduceva non era quella di un giovane onesto e timorato di Dio: giorno per giorno le grandi speranze fondate su lui cadevano lasciando posto a vere inquietudini. Egli spendeva e non guadagnava; ed anche il pozzo più profondo, pensava Efix, ad attingervi troppo si secca.

Qualche sera Giacinto scendeva al poderetto per portare in paese le frutta e gli ortaggi che le zie poi vendevano a casa di nascosto come roba rubata, poiché non è da donne nobili far le erbivendole, e tutto questo era quanto di più utile egli faceva: il resto del tempo lo passava oziando di qua e di là per il paese. Ma eccolo che vien su per il sentiero trascinandosi a fianco come un cane la bicicletta polverosa: arriva ansante quasi venga dall'altro capo del mondo e dopo aver gettato da lontano un involto al servo si butta per terra lungo disteso come morto.

E di un morto aveva il viso pallido, le labbra grigie; ma un tremito gli agitava la spalla sinistra, tanto che Efix spaventato trasse di tasca un tubetto di vetro, fece cadere sulla palma della mano due pastiglie di chinino e gliele mise in bocca.

«Mandale giù. Hai la febbre!»

Giacinto ingoiò le pastiglie e senza sollevarsi si strinse la testa fra le mani.

«Come sono stanco, Efix! Sì, ho la febbre: l'ho presa, sì! Come si fa a non prenderla, in questo maledetto paese? Che paese!», aggiunse come parlando fra sé, stanco. «Si muore: si muore...»

«Alzati», disse Efix, curvo su lui. «Non star lì: l'aria della sera fa male.»

«Lasciami crepare, Efix! Lasciami! Che caldo! Non ho mai conosciuto un caldo simile: almeno da noi si facevano i bagni...»

Che dirgli, per confortarlo? «Perché non sei rimasto là?» Efix sentiva troppa pietà di tanta miseria prostrata davanti a lui, per parlare così.

«Che hai fatto oggi?», domandò sottovoce.

«E cosa vuoi che faccia? Non ce niente da fare! Scender qui a portarti il pane, tornar là a portare l'erba! E loro che vivono come tre mummie! Zia Noemi oggi però s'e inquietata un poco, perché zia Ester mi diceva che non riesce a metter su i denari per l'imposta. Si capisce! Spendono per me, e da me non vogliono niente! Io dissi a zia Ester: non preoccupatevi, andrò io dall'esattore. - Una furia, zia Noemi! Aveva gli occhi come un gatto arrabbiato. Non la credevo così collerica. Ebbene, mi disse persino: coi tuoi denari, se ne hai, compra un'altra fisarmonica a Grixenda. Che male c'è, Efix, s'io vado da quella ragazza? Dove si va, se no? Zio Pietro mi porta alla bettola, e a me non piace il vino, lo sai; il Milese vuole che io giochi (così s'è fatto la fortuna, lui!) ed a me non piace giocare. Vado là, dalla ragazza, perché è buona, e la vecchia dice cose divertenti. Che male c'è, dimmi. Dimmi?»

Lo guardava di sotto in su, supplichevole, con gli occhi dolci lucidi alla luna. Efix aveva preso l'involto del pane, ma non poteva mangiare; sentiva la gola stretta da un'angoscia profonda.

«Nessun male! Ma la ragazza, benché buona, è povera e non è degna di te.»

«L'amore non conosce né povertà né nobiltà. Quanti signori non han sposato ragazze povere? Che ne sai tu? Più di un lord inglese, più di un milionario d'America han sposato serve, maestre, cantanti... perché? Perché amavano. E quelli son ricchi: sono i re del

petrolio, del rame, delle conserve! Chi sono io, al loro confronto? E le donne? Le principesse russe, le americane, chi sposano? Non s'innamorano di poveri artisti e persino dei loro cocchieri e dei loro servi? Ma tu che cosa puoi sapere?»

Efix stringeva fra le mani un pezzo di pane e gli sembrava di stringere il suo cuore tormentato dai ricordi.

«Eppoi dicono di credere in Dio, loro! Perché non mi lasciano sposare la donna che amo?»

«Taci, Giacinto! Non parlare così di loro! Esse vogliono il tuo bene.»

«Allora mi lascino formare la mia famiglia. Io, magari, porterò Grixenda in casa loro ed essa le aiuterà. Ormai esse sono vecchie. Io lavorerò. Andrò a Nuoro, comprerò formaggio, bestiame, lana, vino, persino legna, sì: perché adesso, con la guerra, tutto ha valore. Andrò a Roma e offrirò la merce al Ministero della Guerra. Sai quanto c'è da guadagnare?»

«Ma! E i capitali?»

«Non ci pensare, li ho. Basta mi lascino in pace, *loro*. Io non sono venuto per sfruttarle né per vivere alle loro spalle. Ah, ma zia Noemi è terribile!», egli gemette a un tratto, nascondendosi il viso fra le mani. «Ah, Efix, sono così amareggiato! Eppoi mi fa tanta vergogna vederle così misere; vederle vender di nascosto le patate, le pere e i pomi ai bambini che entrano piano piano nel cortile, col soldo nel pugno, e domandando la roba sottovoce quasi si tratti di cosa rubata! Mi vergogno, sì! Questo deve cessare. Esse torneranno quelle che erano, se mi lasceranno fare. Se zia Noemi sapesse il bene che le voglio non farebbe così...»

«Giacinto! Dammi la mano: sei bravo!», disse Efix commosso.

Tacquero, poi Giacinto riprese a parlare con una voce tenue, dolce, che vibrava nel silenzio lunare come una voce infantile.

«Efix, tu sei buono. Ti voglio raccontare una cosa accaduta ad un mio amico. Era impiegato con me alla Dogana. Un giorno un ricco capitano di porto in ritiro, un buon signore grosso ma ingenuo come un bambino, venne per fare un pagamento. Il mio amico disse: Lasci i denari e torni più tardi per la ricevuta che dev'essere firmata dal superiore. Il capitano lasciò i denari; il mio amico li prese, andò fuori, li giocò e li perdette. E quando il capitano tornò, il mio amico disse che non aveva ricevuto nulla! Quello protestò, andò dai superiori; ma non aveva la ricevuta e tutti gli risero in faccia. Eppure il mio amico fu cacciato via dal posto... sì, saranno quattro mesi... sì, ricordo, in carnevale. Egli andò a ballare. Si stordiva, beveva: non aveva più un soldo. Uscendo dal ballo prese una polmonite e cadde su una panchina di un viale. Lo portarono all'ospedale. Quando uscì, debole e sfinito, non aveva casa, non aveva pane. Dormiva sotto gli archi del porto, tossiva e faceva brutti sogni: sognava sempre il capitano che lo inseguiva, lo inseguiva... come nelle scene del cinematografo. Ed ecco una sera, ecco proprio il capitano che va a cercarlo sotto gli archi del porto. L'amico credeva di sognare ancora; ma l'altro gli disse: sa, è da un pezzetto che la cerco. So che è fuori di posto per via del versamento, ma a me preme che i suoi superiori e tutti sappiano la verità. È meglio anche per lei: dica in sua coscienza: li ho versati o no, i denari? - L'amico rispose: sì. - Allora il capitano disse: - Cerchiamo di aggiustare le cose. Io non voglio rovinarla: venga a casa mia, ecco il mio indirizzo: venga domani e assieme andremo dai suoi superiori. - Va bene! Ma l'indomani né poi l'amico andò. Aveva paura. Aveva paura. Eppoi il tempo era orribile ed egli non si muoveva di là. Tossiva e un facchino gli portava di tanto in tanto un po' di latte caldo. Che tempo era? Che tempo!», ripeté Giacinto, e sollevò il viso guardandosi attorno quasi per accertarsi che la notte era bella. Efix ascoltava, col gomito sul ginocchio e il viso sulla mano, come i bambini intenti alle fiabe.

«Ma un giorno mi decisi e andai...»

Silenzio. Il viso dei due uomini si coprì d'ombra ed entrambi abbassarono gli occhi. La spalla di Giacinto tremava convulsa; ma egli la sollevò e la scosse come per liberarsi dal tremito, e riprese con voce più dura:

«Sì, ero io, tu avevi capito. Andai dal capitano. Non era in casa, ma la cameriera, una ragazza pallida che parlava sottovoce, mi fece aspettare in anticamera. La stanza era

quasi buia, ma ricordo che quando un uscio s'apriva il pavimento rosso luccicava come lavato col sangue. Aspettai ore ed ore. Finalmente il capitano tornò; era con la moglie, grossa come lui, bonaria come lui. Sembravano due bambini enormi; ridevano rumorosamente. La signora aprì gli usci per vedermi bene: io tossivo e sbadigliavo. Si accorsero che avevo fame e m'invitarono ad entrare nella sala da pranzo. Io, ricordo, mi alzai, ma ricaddi seduto battendo la testa alla spalliera della cassapanca. Non ricordo altro. Quando rinvenni ero a letto, in casa loro. La cameriera mi portava una tazza di brodo su un vassoio d'argento e mi parlava con grande rispetto. Rimasi là più di un mese, Efix, capisci: quaranta giorni. Mi curarono, cercarono di rimettermi a posto; ma il posto era difficile trovarlo perché tutti ormai sapevano la mia storia. D'altronde anch'io volevo andarmene lontano, al di là del mare. Ciò che io ho sofferto durante quel tempo nessuno può saperlo: il capitano, sua moglie, la serva io li vedo sempre in sogno; li vedo anche nella realtà, anche adesso, lì, davanti a me. Essi erano buoni, ma io vorrei sprofondarmi per non vederli più. E il peggio è che non *potevo* andarmene da casa loro. Stavo lì, istupidito, seduto immobile ad ascoltare la signora che parlava parlava parlava, o in compagnia della serva che taceva: sedevo a tavola con loro, li sentivo scherzare, far progetti per me, come fossi un loro figliuolo, e tutto mi dava pena, mi umiliava, eppure non *potevo* andarmene. Finalmente un giorno la signora, vedendomi completamente guarito, mi domandò che intenzioni avevo. Io dissi che volevo venire qui dalle mie zie, di cui avevo parlato come di persone benestanti. Allora mi comprarono il biglietto per il viaggio e mi regalarono anche la bicicletta. Io capii ch'era tempo d'andarmene e partii: venni qui. Che liberazione, in principio! Ma adesso, in casa delle zie, sono ancora come là... e non so...».

Un grido che aveva qualche cosa di beffardo attraversò il silenzio del ciglione, sopra i due uomini, e Giacinto balzò sorpreso credendo che qualcuno avesse ascoltato il suo racconto e lo irridesse: ma vide una piccola forma grigia lunga, seguita da un'altra più scura e più corta, balzare come volando da una macchia all'altra intorno alla capanna e sparire senza neppur lasciargli tempo di raccattare un sasso per colpirla.

Anche Efix s'era alzato.

«Son le volpi», disse sottovoce. «Lasciale correre: fanno all'amore. Sembrano folletti, alle volte» riprese mentre Giacinto si buttava di nuovo per terra silenzioso. «Hai veduto com'eran lunghe? Mangiano l'uva acerba come diavoli...»

Ma Giacinto non parlava più. Ed Efix non sapeva cosa dire, se pregarlo di riprendere il racconto, se confortarlo, se commentare in bene o in male quanto aveva sentito. Ecco perché era stato triste, tutto il giorno, ecco come vanno le cose della vita! Ma che dire? In fondo era contento che il passaggio delle volpi avesse fatto tacere Giacinto; tuttavia qualche cosa bisognava pur dire.

«Dunque... quel capitano? Si vede che era uomo savio: capiva che la gioventù... la gioventù... è soggetta all'errore... Eppoi quando si è orfani! Su, alzati; vuoi mangiare?» Entrò nella capanna e tornò sbucciando una cipolla: Giacinto stava immobile, abbattuto, forse pentito della sua confessione, ed egli non osò più parlare.

L'odore della cipolla si mischiava al profumo delle erbe intorno, della vite e della salsapariglia; le volpi ripassarono. Efix cenò ma il pane gli parve amaro. E due o tre volte tentò di dire qualche cosa; ma non poteva, non poteva; gli sembrava un sogno.

Finalmente scosse Giacinto, tentò di sollevarlo, gli disse con dolcezza:

«Su, vieni dentro! La febbre è in giro...».

Ma il corpo del giovine sembrava di bronzo, steso grave aderente alla terra dalla quale pareva non volesse più staccarsi.

Efix rientrò nella capanna, ma tardò a chiudere gli occhi, e anche nel sonno aveva l'idea tormentosa di dover commentare il racconto di Giacinto, non sapeva però come, se in bene o in male.

«Devo dirgli: ebbene, coraggio, ti emenderai! Dopo tutto eri un ragazzo, un orfano...» Ma sognò Noemi che lo guardava coi suoi occhi cattivi, e gli diceva sottovoce, a denti stretti:

«Lo vedi? Lo vedi che razza di uomo è?».

Si svegliò con un peso sul cuore; benché fosse notte ancora si alzò, ma Giacinto se n'era già andato.

Per molti giorni non si lasciò più vedere, tanto che Efix cominciò a inquietarsi, anche perché gli ortaggi e i pomi si ammucchiavano all'ombra della capanna e nessuno veniva a prenderli.

Ogni sera don Predu, che possedeva grandi poteri verso il mare, passava di ritorno al paese, e se vedeva il servo tendeva l'indice verso la terra delle sue cugine e poi si toccava il petto per significare che aspettava l'espropriazione e il possesso del poderetto; ma Efix, abituato a quella mimica, salutava, e a sua volta accennava di no, di no, con la mano e con la testa.

Dopo la confessione di Giacinto s'inquietava però vedendo don Predu; gli sembrava più beffardo del solito.

Una sera aspettò accanto alla siepe, e gli chiese:

«Don Predu, mi dica, ha veduto il mio padroncino? L'altra sera venne qui che aveva la febbre e adesso sto in pensiero per lui».

Don Predu rise, dall'alto del cavallo, col suo riso forzato a bocca chiusa, a guance gonfie.

«Ieri sera l'ho veduto a giocare dal Milese. E perdeva, anche!»

«Perdeva!», ripeté Efix smarrito.

«Come lo dici! Vuoi che vinca sempre?»

«A me disse che non giocava mai...»

«E tu lo credi? Non dice una verità neanche se gli dai una fucilata. Ma non è cattivo: dice le bugie, così perché gli sembran verità, come i bambini.»

«Come un bambino davvero...»

«Un bambino che ha tutti i denti però! E come mastica! Vi mangerà anche il poderetto.

Efix, ricordati: son qua io! Se no, bastonate...»

Efix lo guardava dal basso, spaurito; e il grosso uomo a cavallo gli sembrava, nel crepuscolo rosso, un uccello di malaugurio, uno dei tanti mostri notturni di cui aveva paura.

«Gesù, salvaci. Nostra Signora del Rimedio, pensa a noi...»

Don Predu s'era già allontanato, quando Efix lo raggiunse nello stradone porgendogli con tutte e due le mani un cestino colmo di pomi e di ortaggi.

«Don Predu, mandi questo con la sua serva alle mie padrone. Io non posso abbandonare il poderetto... e don Giacinto non viene...»

Da prima l'uomo lo guardò sorpreso; poi un sorriso benevolo gli increspò le labbra carnose. Sollevò una gamba e disse:

«Guarda lì, c'è posto».

Efix cacciò il cestino entro la bisaccia, e mentre don Predu andava via senza dir altro, se ne tornò su alla capanna: aveva paura che le padrone lo sgridassero; sapeva d'aver commesso un atto grave, forse un errore; ma non si pentiva. Una mano misteriosa lo aveva spinto, ed egli sapeva che tutte le azioni compiute così, per forza sovranaturale, sono azioni buone.

Aspettò Giacinto fino al tardi. La luna piena imbiancava la valle, e la notte era così chiara che si distingueva l'ombra d'ogni stelo. Persino i fantasmi, quella notte, non osavano uscire, tanta luce c'era: e il mormorio dell'acqua era solitario, non accompagnato dallo sbatter dei panni delle *panas*. Anche i fantasmi avevan pace, quella notte. Il servo solo non poteva dormire. Pensava alla storia di Giacinto e del capitano di porto, e provava un senso d'infinita dolcezza, d'infinita tristezza.

Tutti, nel mondo, pecchiamo, più o meno, adesso, o prima o poi: e per questo? Il capitano non aveva perdonato? Perché non dovevano perdonare anche gli altri? Ah, se tutti si perdonassero a viceversa! Il mondo avrebbe pace: tutto sarebbe chiaro e tranquillo come in quella notte di luna.

S'alzò e andò a fare un giro nel poderetto. Sì, sul sentieruolo bianco si disegnava anche l'ombra dei fiori: le foglie dei fichi d'India avevano le spine, nell'ombra, e dove l'acqua era ferma, giù al fiume, si vedevano le stelle.

Ma ecco un'ombra che si muove dietro la siepe, fra gli ontani: è un animale deforme, nero, con le gambe d'argento: scricchiola sulla sabbia, si ferma.

Efix corse giù; gli sembrava di volare.

«Sei tu! Sei tu? M'hai spaventato.»

Giacintino si tirò a fianco la bicicletta e lo seguì silenzioso; ma ancora una volta, arrivati davanti alla capanna si buttò a terra gemendo:

«Efix. Efix, non ne posso più... Che hai fatto! Che hai fatto!».

«Che ho fatto?»

«Non so bene neppur io. È venuta la serva di zio Pietro, portando un cestino, dicendo che lo avevi consegnato tu al suo padrone. C'erano zia Ruth e zia Noemi in casa, poiché zia Ester era alla novena: presero il cestino e ringraziarono la serva, e le diedero anche la mancia; ma poi zia Noemi fu colta da uno svenimento. E zia Ruth la credeva morta, e gridò. Corsero a chiamare zia Ester; ella venne spaventata, e per la prima volta anche lei mi guardò torva e mi disse che son venuto per farle morire. Oh Dio, Dio, oh Dio, Dio! Io bagnavo il viso di zia Noemi con l'aceto e piangevo, te lo giuro sulla memoria di mia madre; piangevo senza sapere perché. Finalmente zia Noemi rinvenne e mi allontanò con la mano; diceva: era meglio fossi morta, prima di questo giorno. Io domandavo: perché? perché, zia Noemi mia, perché? E lei mi allontanava con una mano, nascondendosi gli occhi con l'altra. Che pena! Perché son venuto, Efix? Perché?»

Il servo non sapeva rispondere. Adesso vedeva, sì, tutto l'errore commesso, consegnando il cestino a don Predu e pensava al modo di rimediarsi, ma non vedeva come, non sapeva perché, e ancora una volta sentiva tutto il peso delle disgrazie dei suoi padroni gravare su lui.

«Sta' quieto», disse infine. «Tornerò io domani al paese e rimedierò tutto.»

Allora Giacinto riprese

«Tu devi dire alle zie che non son stato io a consigliarti di incaricare zio Pietro della consegna del cestino. Esse credono così. Esse credono, e zia Noemi specialmente, che io cerchi l'amicizia di zio Pietro per far dispetto a loro. Io sono amico di tutti; perché non dovrei esserlo di zio Pietro? Ma le zie sanno che egli vuole comprare il poderetto. Che colpa ne ho io? Sono io che voglio venderlo, forse?»

«Nessuno vuol venderlo. Perché parlare di queste cose? Ma tu, anima mia, tu... tu l'altra sera dicevi questo, dicevi quest'altro: promettevi mari e monti, per far felici le tue zie; e ieri sera, invece, sei andato a giocare...»

«Giocando tante volte si guadagna. Io voglio guadagnare, appunto per loro: no, non voglio più essere a carico loro. Voglio morire... Vedi» aggiunse sottovoce «adesso, dopo la scena di oggi, mi pare di essere ancora nella casa del capitano... Dio mi aiuti, Efix!»

Efix ascoltava con terrore: sentiva d'essere di nuovo davanti al destino tragico della famiglia alla quale era attaccato come il musco alla pietra, e non sapeva che dire, non sapeva che fare.

«Oh», sospirò profondamente Giacinto. «Ma di qui me ne vado certo; non aspetto che mi caccino via! Sono senza carità, le mie zie, specialmente zia Noemi. Non m'importa, però: essa non ha perdonato mia madre; come può perdonare me? Ma io, ma io...»

Abbassò la testa e trasse di saccoccia una lettera.

«Vedi, Efix? So tutto. Se zia Noemi non ha perdonato mia madre dopo questa lettera, come può aver l'animo buono? Tu lo sai cosa c'è, in questa lettera, l'hai portata tu, a zia Noemi. Ed io gliel'ho presa: stava sul lettuccio, il giorno del mio arrivo: io ne lessi qualche riga, poi la presi dall'armadio, oggi... È mia; è di mia madre; è mia... Non è degna di stare là questa lettera...»

«Giacinto! Dammela!», disse Efix stendendo le mani. «Non è tua! Dammela: la riporterò io, alle mie padrone.»

Ma Giacinto stringeva la lettera fra le palme delle mani e scuoteva la testa. Efix cercò di prendergliela: supplicava, pareva domandasse un'elemosina suprema.

«Giacinto, dammela. La riporterò io, la rimetterò nell'armadio. Parlerò io con loro, metterò pace. Tu aspettami qui. Ma dammi la lettera.»

Giacinto lo guardò. La sua spalla tremava, ma gli occhi erano freddi, quasi crudeli. Allora Efix balzò, gli gravò le mani sulle spalle, gli sibilò all'orecchio una parola.

«Ladro!»

Giacinto ebbe l'impressione di essere assalito da un avvoltoio; aprì le mani e la lettera cadde per terra.

Capitolo settimo

All'alba Efix s'avviò al villaggio.

Gli usignoli cantavano, e tutta la valle era color d'oro - un oro azzurrognolo per il riflesso del cielo luminoso. Qualche figura di pescatore si disegnava immobile come dipinta in doppio sul verde della riva e sul verde dell'acqua stagnante fra i ciottoli bianchi.

Benché fosse presto, quando arrivò al villaggio, Efix vide l'usuraia filare nel suo cortile, fra i porcellini grassi e i colombi in amore, e la salutò accennandole che sarebbe passato più tardi; ma ella rispose agitando il fuso: ella poteva aspettare, non aveva fretta.

Più su, ecco zia Pottoi, con una ciotola di latte per la colazione dei ragazzi. Efix cercò di passare oltre, ma la vecchia cominciò a parlar alto ed egli dovette fermarsi per ascoltarla. «Ebbene, che ti ho fatto? Perché i ragazzi si vogliono bene, dobbiamo odiarci noi, vecchi?»

«Ho fretta, comare Pottoi.»

«Lo so, c'è chiasso, in casa delle tue padrone. Ma la colpa non è mia. Io ci perdo, in questa occasione. Il tuo padroncino vuole che Grixenda stia a casa, che non vada più scalza, che non vada più a lavare. Io devo fare la serva; ma lo faccio con piacere poiché si tratta di render felici i ragazzi...»

«Signore, aiutaci!», sospirò Efix. «Lasciatemi, comare Pottoi. Pregate Cristo, pregate Nostra Signora del Rimedio...»

«Il rimedio è in noi», sentenziò la vecchia. «Cuore, bisogna avere, null'altro...»

«Cuore, bisogna avere», ripeteva Efix fra se, entrando dalle sue padrone.

Tutto era silenzio e sole nel cortile: fiorivano i gelsomini sopra il pozzo e le ossa dei morti fra l'erba d'oro dell'antico cimitero. Il Monte circondava col suo cappuccio verde e bianco la casa; una colonnina istoriata era caduta dal balcone e giaceva in mezzo ai sassolini come l'avanzo di un razzo. Tutto era silenzio. Efix entrò e vide che il cestino mandato da lui con don Predu era quasi vuoto sopra il sedile, segno che gli ortaggi eran già stati venduti: rimanevano solo i pomini gialli di San Giovanni: gli parve quindi di aver sognato. Sedette e domandò:

«Dove son le altre? Che è accaduto?».

«Ester è a messa, Noemi è su», disse donna Ruth, curva a preparare il caffè.

E non disse altro, finché non arrivarono le sorelle, donna Ester col dito fuori dell'incrociatura dello scialle, Noemi pallida silenziosa con le palpebre violette abbassate. Efix non osava guardarle; s'alzò rispettoso davanti a loro che prendevano posto sul sedile, e solo dopo che donna Ester ebbe domandato:

«Efix, sai che succede?», egli sollevò gli occhi e vide che Noemi lo fissava come il giudice fissa l'accusato.

«Lo so. La colpa è mia. Ma l'ho fatto a scopo di bene.»

«Tu fai tutto, a scopo di bene! Sarebbe bella che lo facessi a scopo di male, anche! Ma intanto...»

«Ebbene, non era poi un nemico! È un parente, alla fine!»

«Gente tua, morte tua, Efix!»

«Ebbene, non accadrà più, vuol dire!»

«È partito?», domandò allora donna Ester, turbandosi.

«Partito? Don Predu? Dove?»

«Chi parla di Predu? Io parlavo di quel disgraziato.»

Efix guardò il cestino.

«Io volevo dire per don Predu... per quello che ho fatto ieri.»

Noemi sorrise, ma un sorriso che le torse la bocca e l'occhio verso l'orecchio sinistro.

«Efix», disse con voce aspra, «noi parliamo di Giacinto. Tu, quando si trattava di farlo venire, dicesti: "Se si comporta male penso io a mandarlo via". Hai sì o no detto questo?»

«Lo dissi.»

«E allora tieni la promessa. Giacinto è la nostra rovina.»

Efix abbassò un momento la testa: arrossiva e aveva vergogna di arrossire, ma subito si fece coraggio e domandò:

«Posso dire una parola? Se è mal detta è come non detta».

«Parla pure.»

«Il ragazzo a me non sembra cattivo. È stato finora mal guidato: ha perduto i genitori nel peggior tempo per lui, ed è rimasto come un bambino solo nella strada e s'è perduto. Bisogna ricondurlo nella buona via. Adesso, qui, in paese, non sa che fare; ha la febbre, s'annoia, va perciò a giocare e a fare all'amore. Ma ha idee buone, è beneducato. Vi ha mancato mai di rispetto?...»

«Questo no...», proruppe donna Ester, e anche donna Ruth fece cenno di no. Ma Noemi disse con voce amara, stringendo lentamente i pugni e stendendoli verso Efix:

«Dacché è venuto non ha fatto altro che mancarci di rispetto. Già, è venuto senza dir nulla... Appena arrivato ha fatto relazione con tutta la gente che ci disprezza. Poi s'è messo a far all'amore con la ragazza della peggior razza di Galte. Una che va scalza al fiume! Ed è stato ozioso, e vive nel vizio, tu stesso lo dici. Se questo non è mancare di rispetto a noi, alla casa nostra, che cos'è? Dillo tu, in tua coscienza...».

«È vero», ammise Efix. «Ma è un ragazzo, ripeto. Bisognerebbe aiutarlo, cercargli un'occupazione. Poi vorrei dire un'altra cosa...»

«E parla pure!», disse Noemi, ma con tale disprezzo ch'egli si sentì gelare. Tuttavia osò:

«Io credo che gli gioverebbe aver famiglia propria. Se ama davvero quella ragazza... perché non lasciargliela sposare?...».

Noemi balzò su, appoggiando le gambe tremanti al sedile.

«Ti ha pagato, per parlare così?»

Allora egli ebbe il coraggio di guardarla negli occhi, e una risposta sola: «io non sono avvezzo a esser pagato» gli riempì la bocca di saliva amara; ma ringhiotti parole e saliva perché vedeva donna Ester tirar la giacca di Noemi, e donna Ruth pallida guardarlo supplichevole, e capiva ch'esse tutte indovinavano la sua risposta, e sapevano che non era un servo da esser pagato lui; o meglio, sì, un servo, ma un servo che nessun compenso al mondo poteva retribuire.

«Donna Noemi! Lei dice cose che non pensa, donna Noemi! Suo nipote non ha denari, per potermi pagare, e quando anche ne avesse non gli basterebbero!», disse tuttavia, vibrante di rancore, e Noemi tornò a sedersi, posando le mani sulle ginocchia quasi per nascondere il tremito.

«In quanto a denari ne ha! Non suoi, ma ne ha.»

«E chi glieli dà?»

Sei occhi lo fissarono meravigliati: Noemi tornò a sogghignare; ma donna Ester posò una mano sulla mano di lei e parlò con dolcezza.

«Egli prende i denari da Kallina. Noi credevamo che tu lo sapessi, Efix! Prende i denari da Kallina, a usura, e Predu gli ha firmato qualche cambiale perché spera di toglierci il poderetto. Comprendi!»

Egli comprendeva. A testa curva, a occhi chiusi, livido, apriva e chiudeva i pugni spaventato e non gli riusciva di rispondere.

«E loro credevano ch'io sapessi? E come?... e perché?...», si domandava.

«Sì», disse Noemi con crudeltà. «Noi credevamo che tu lo sapessi, non solo, ma che gli facessi garanzia presso la tua amica Kallina...»

«La mia amica?», egli gridò allora aprendo gli occhi spauriti. E vide rosso. Gridò ancora qualche parola, ma senza sapere quel che diceva, e corse via agitando la berretta come andasse a spegnere un incendio.

Si trovò nel cortiletto dell'usuraia.

Tutto era pace là dentro come nell'arca di Noè. Le colombe bianche tubavano, con le zampe di corallo posate sull'architrave della porticina sotto un tralcio di vite che gettava una ghirlanda d'oro sulla sua ombra nera; e in questa cornice l'usuraia filava, coi piccoli piedi nudi entro le scarpette ricamate, il fazzoletto ripiegato sulla testa.

Lo spasimo di Efix turbò la pace del luogo.

«Dimmi subito come va l'affare di don Giacinto.»

L'usuraia sollevò le sopracciglia nude e lo guardò placida.

«Ti manda lui?»

«Mi manda il boia che ti impicchi! Parla, e subito, anche.»

Con un gesto minaccioso le fermò il fuso ed ella ebbe paura ma non lo dimostrò.

«Ti mandano le tue dame, allora? Ebbene, dirai loro che non si prendano pensiero. C'è tempo, a pagare, non ho fretta. In tutto ho dato quattrocento scudi, al ragazzo. Egli cominciò a chiedermi i quattrini quando eravamo alla festa. Voleva far bella figura. Diceva che aspettava denari dal Continente. Mi rilasciò una cambiale firmata da don Predu. Come potevo dire di no? Dopo, ritornò, qui. Mi disse che i denari del Continente li aveva giocati col Milese e li aveva perduti. Io gli dissi che portavo la cambiale da don Predu: allora si spaventò e me ne portò un'altra firmata da donna Ester. Allora gli diedi altri denari. Come potevo dire di no? Tu non sapevi nulla?», ella concluse riprendendo a filare.

Efix era annientato. Ricordava che donna Ester aveva di nascosto scritto a Giacinto di venire; di nascosto poteva anche aver firmato la cambiale. Come avrebbero pagato? Gli pareva di non potersi più muovere, d'aver le gambe gonfie, pesanti di tutto il sangue che gli calava giù lasciandogli vuoto il cuore e la testa e le mani inerti. Come avrebbero pagato?

E l'usuraia filava e le colombe tubavano, e le galline beccavano le mosche sulla pancia rosea dei porcellini stesi al sole: tutto il mondo era tranquillo. Lui solo spasimava.

«Ah, dunque non lo sapevi? Io credevo che parte del denaro l'avessero tenuto loro, le dame, per pagarti. Anzi volevo proporre a don Giacinto di scontare i dieci scudi che tu mi devi, ma in fede mia poi ho pensato che non andava bene: se però, rinnovando la cambiale, vogliamo fare tutto un conto...»

Efix fece uno sforzo per muoversi: si strappò di nuovo la berretta dal capo e cominciò a sbattergliela sul viso, pazzo di disperazione.

«Ah, maledetta tu sii... ah, che il boia t'impicchi... ah, che hai fatto?»

Nel cortiletto fu tutto un subbuglio; le colombe volarono sul tetto, i gatti s'arrampicarono sui muri; solo la donna taceva per non far accorrere gente, ma si curvò per sfuggire ai colpi e si difese col fuso, balzando, indietreggiando, e quando fu dentro la cucina si volse verso l'angolo dietro la porta, afferrò con tutte e due le mani un palo di ferro e si drizzò, ferma contro la parete, terribile come una Nemese con la clava.

E fu lei allora a far indietreggiare l'uomo, dicendogli sottovoce, minacciosa:

«Vattene, assassino! Vattene...».

Egli indietreggiava.

«Vattene! Che vuoi da me, tu? Vengo io, a cercarvi, forse? Venite voi tutti, da me, quando la fame o i vizi vi spingono. È venuto don Zame, son venute le sue figlie, è venuto suo nipote. Sei venuto anche tu, assassino! E quando avete bisogno siete buoni, e poi diventate feroci come il lupo affamato. Vattene...»

Efix era sulla porta: ella lo incalzava.

«Anzi ti devo dire che non voglio più pazientare, giacché mi trattate così. O alla scadenza, in settembre, mi pagate, o protesto la cambiale. E se la firma è falsa, metto il ragazzo in prigione. Va'!»

Egli se ne andò. Ma non tornò a casa; andava andava per il paesetto deserto sotto il sole: inciampava nelle pietre vulcaniche sparse qua e là, e gli pareva che il terremoto ricordato dalla tradizione fosse avvenuto quella mattina stessa.

Egli s'aggirava tra le rovine; e gli sembrava di aver l'obbligo di scavare, di ritrarre i cadaveri dalle macerie, i tesori di sottoterra, ma di non potere, così solo com'era, così debole, così incerto sul punto da incominciare.

Passando davanti alla Basilica vide ch'era aperta ed entrò. Non c'era messa, ma la guardiana puliva la chiesa, e s'udiva il fruscio della scopa, nel silenzio della penombra, come se le antiche castellane vi passassero coi loro vestiti di broccato dallo strascico stridente.

Efix s'inginocchiò al solito posto sotto il pulpito, appoggiò la testa alla colonna e pregò. Il sangue tornava a circolargli nelle vene, ma caldo e pesante come lava; la febbre lo pungeva tutto, i raggi obliqui di polviscolo argenteo che cadevano dal tetto in rovina gli parevano buchi bianchi sul pavimento nero, e le figure pallide dei quadri guardavano tutte giù, si curvavano, stavano per staccarsi e cadere.

La Maddalena si spinge in avanti, affacciata alla sua cornice nera sul limite dell'ignoto. L'amore, la tristezza, il rimorso e la speranza le ridono e le piangono negli occhi profondi e sulla bocca amara.

Efix la guarda, la guarda, e gli sembra di ricordare una vita anteriore, remotissima, e gli sembra che ella gli accenni di accostarsi, di aiutarla a scendere, di seguirla...

Chiuse gli occhi. La testa gli tremava. Gli pareva di camminare con lei sulla sabbia lungo il fiume, sotto la luna: andavano, andavano, silenziosi cauti; arrivavano allo stradone accanto al ponte. Laggiù la sua visione si confondeva. C'era un carro su cui Lia sedeva, nascosta in mezzo a sacchi di scorza. Il carro spariva nella notte, ma sul ponte, sotto la luna, rimaneva don Zame morto, steso sulla polvere, con una macchia gonfia violetta come un acino d'uva sulla nuca. Efix s'inginocchiava presso il cadavere e lo scuoteva.

«Don Zame, padrone mio, su, su! Le sue figliuole l'aspettano.»

Don Zame restava immobile.

E singhiozzò così forte che la guardiana s'accostò a lui con la scopa.

«Efix, che hai? Stai male?»

Egli spalancò gli occhi spauriti e gli parve di vedere ancora Kallina col palo che gli gridava: «Assassino!».

«Ho la febbre... mi par di morire. Vorrei confessarmi...»

«E vieni proprio qui? Se non ti confessi col Cristo!», mormorò la guardiana sorridendo ironica; ma Efix appoggiò di nuovo la fronte alla colonna del pulpito e con gli occhi sollevati verso l'altare cominciò a balbettare confuse parole; grosse lagrime gli cadevano lungo il viso, deviavano verso il mento tremulo, cadevano goccia a goccia fino a terra. Giacinto lo aspettava sdraiato davanti alla capanna.

Appena lo vide venir su, con in mano il cestino che sebbene vuoto pareva lo tirasse giù verso la terra, capì che si *sapeva tutto*. Meglio! Così poteva liberarsi d'una parte del peso che lo schiacciava, la più vergognosa: il silenzio.

«Raccontami», disse mentre Efix sedeva al solito posto senza abbandonare il cestino.

«Racconta!», ripeté più forte, poiché l'altro taceva. «Adesso?» Efix sospirò.

«E adesso? Le mie padrone si sono un po' calmate perché ho promesso di cacciarti via, intendi? Esse credono che le cambiali son davvero firmate da don Predu ed io non ho avuto il coraggio di dir loro la verità perché le firme sono false, vero? Ah, sì, è vero? Ah, Giacinto, anima mia, che hai fatto! E adesso? Andrai a Nuoro? Lavorerai? Pagherai?»

«È tanto... è una somma grossa, Efix... Come fare?»

Ma Efix gli parlava sottovoce, curvo su lui delirante:

«Va' figlio di Dio, va'! Io avrei voluto che tu non andassi, ma se io stesso ti dico d'andartene è perché non c'è altra salvezza. Ricordati le cose belle che dicevi, l'altra sera. Dicevi: voglio che le zie stian bene, voglio che la casa risorga... Queste cose le pensavo anch'io, quando tu dovevi venire. E invece! Invece, se tu non paghi, l'usuraia metterà all'asta il poderetto o ti caccerà in carcere per le firme false; e *loro* dovranno domandare l'elemosina... Questo hai fatto tu, questo! So che non l'hai fatto per male. Tu che promettevi, l'altra sera, tante cose belle, tu, figlio di Dio...».

La spalla di Giacinto ricominciò a tremare. Sollevò il viso, sotto il viso reclinato di Efix, e si guardarono disperati.

«Non l'ho fatto per male. Volevo guadagnare. Ma come si fa, in questo paese? Tu lo sai, tu che sei rimasto così... così... miserabile...»

«Le zie non rimetteranno un soldo», riprese, dopo un momento di silenzio ansioso. «C'è, sì, anche la firma di zia Ester; l'ho dovuta far io perché... l'usuraia non mi dava credito. Ma io pagherò, vedrai: e se no, andrò in carcere. Non importa.»

«Tu, dunque, Efix, hai denari?»

«Se ne avessi non sarei qui spezzato! Avrei già ritirato le cambiali...»

«Che fare, Efix, allora? Che fare?»

«Ebbene, senti: tu andrai ancora dall'usuraia e ti farai dare cento lire per recarti a Nuoro. Là cercherai il posto. L'importante è di cambiar strada, adesso; di sollevarti una buona volta. Intendi?»

Ma Giacinto, che fino all'ultimo momento aveva sperato nell'aiuto del servo, non rispose, non parlò più. Ripiegato su se stesso come una bestia malata, sentiva le cavallette volare crepitando tra le foglie secche e seguiva con uno sguardo stupido lo sbattersi delle loro ali iridate. Due gli caddero sulla mano, intrecciate, verdi e dure come di metallo. Egli trasalì. Pensò a Grixenda, pensò che doveva partire e non rivederla più, così povero da rinunciare anche a una creatura così povera. E affondò il viso tra l'erba, singhiozzando senza piangere, con le spalle agitate da un tremito convulso.

Fiabe e leggende popolari della Norvegia

Birgit Hertzberg Johnsen

Prodotto da Nytt for Norge per il Ministero degli Affari Esteri norvegese.

Traduttore: Viviana La Cava Eriksen. Testo prodotto nel 1996, ringraziamo vivamente la fonte <http://www.girodivite.it>

Un patrimonio culturale

Il nostro patrimonio culturale contiene molti tesori - le storie ereditate dalla tradizione orale costituiscono forse uno dei più belli di questi tesori. Anche al giorno d'oggi, questo genere letterario è caro al cuore dei norvegesi, mostra le nostre radici culturali e fa parte della nostra identità. Le fiabe e le leggende popolari costituiscono, insieme ai canti popolari, la parte più antica della nostra letteratura popolare.

Le fiabe popolari sono racconti liberi e pieni di fantasia che si sono tramandati di bocca in bocca per tempi immemorabili. Trattano le relazioni umane esprimendosi in un linguaggio fantastico e ricco di simboli. Come per tutta la buona letteratura, le fiabe prendono spunto dalla vita quotidiana, ma non rimangono mai nei confini del reale ed in quello che i comuni mortali sono soliti considerare veritiero e ragionevole. Spesso contengono elementi sovrannaturali e straordinari.

Lo stile delle fiabe

Le fiabe hanno un proprio stile, tra l'altro una formula introduttiva fissa: "C'era una volta", "C'era una volta un re ed una regina" oppure "C'era un'epoca in cui tutte le cose potevano parlare".

Allo stesso modo le fiabe hanno spesso una formula conclusiva che ci riporta dal mondo della fantasia alla realtà. Sono dei giochi verbali con delle rime. La più conosciuta è: "Snipp, snapp snute, så er eventyret ute". Spesso la formula ci racconta ciò che è successo dopo che la storia principale è terminata: "e se non sono morti allora vivono ancora" oppure "il macinino è ancora oggi in fondo al mare e continua a macinare; è per questo che il mare è salato".

Nella letteratura popolare le semplificazioni e le schematizzazioni sono ricorrenti. La fiaba ha un numero di personaggi limitato: un re o una regina, la figlia o il figlio del re, tre fratelli oppure tre troll. I personaggi sono schematizzati ancora di più in quanto hanno valore di modelli:

"Askeladden" (Ceneraccio) è il più importante di tutti questi. All'inizio della storia si presenta come il classico buono a nulla, ma porta in sé delle capacità nascoste di compiere, al momento opportuno, grandi cose. Aspetta sempre l'occasione propizia per apparire e per fare quello che nessun altro è capace di fare. Anche la trama è spesso semplificata e generalmente vi sono solo due persone che partecipano all'azione nello stesso tempo.

La fiaba ci dà descrizioni corte ed usa la tecnica della ripetizione per tenere il lettore in sospeso e dare più peso ai passaggi importanti. Il numero tre si ripete. Incontriamo tre fratelli, tre figlie del re e tre troll. Nella fiaba "Hvitebjørn Kong Valemon" (Re Valemon l'orso bianco), si racconta di un orso che va a rapire le tre figlie del re tre giovedì sera consecutivi.

La ripetizione è spesso accompagnata da un crescendo d'intensità drammatico: le difficoltà ed i pericoli crescono ogni volta che vengono menzionati e la soluzione dell'intrigo ha luogo di solito alla terza replica. La storia inizia e termina con un tono pacato, la giustizia viene sempre resa con poesia: il buono sarà ricompensato ed il cattivo punito. C'è sempre il lieto fine.

I vari tipi di fiabe

Le fiabe possono essere classificate in diversi gruppi. Di solito le distinguiamo in tre gruppi principali: le fiabe con gli animali, le fiabe sovrannaturali e le fiabe scherzose.

Le fiabe con gli animali hanno come protagonisti sia animali domestici che bestie selvagge. Gli animali sono dotati della parola e si comportano come gli umani, conservando allo stesso tempo alcune delle loro caratteristiche animalesche. Le fiabe **norvegesi** appartenenti a questo gruppo mettono in scena soprattutto l'orso, la volpe ed il lupo, ed alcune delle fiabe più celebri trattano proprio di questi animali.

Molte fiabe raccontano l'origine di un tratto caratteristico dell'animale in questione. La storia della volpe che si è presa gioco dell'orso facendolo pescare attraverso il ghiaccio con la propria coda, è conosciuta in tutta la Norvegia. A causa dell'acqua gelata la coda dell'orso resta imprigionata nel ghiaccio e quando egli cerca di tirarla fuori per prendere il pesce, gli viene troncata. Ed è per questo che l'orso tutt'oggi ha la coda mozza. Allo stesso modo è molto popolare la fiaba della volpe che ha rubato il burro, quella del topo di casa e quello di montagna. La famosa fiaba greca della scimmia che era tanto fiera dei propri figli, in Norvegia viene raccontata con un uccello come protagonista, la beccaccia.

Tra gli animali domestici sono soprattutto il gatto, la capra e la gallina ad essere amati. Ma la fiaba che meglio caratterizza la Norvegia e che tutti i bambini **norvegesi** conoscono è la fiaba dei "tre caproni ciuffoni che per ingrassare alla malga dovevano andare",

Le fiabe sovrannaturali, o fiabe magiche, costituiscono il gruppo più fornito della letteratura fantastica. Queste fiabe ci parlano di una serie di creature che combattono draghi, troll e streghe, e di esseri umani dotati di poteri sovrannaturali. Descrivono anche di certi fenomeni prodigiosi come gli stivali delle sette leghe, mantelli invisibili, tovaglie che si stendono e si riempiono di mille vivande, montagne di cristallo, castelli d'oro e di un gran numero di cose fantastiche e meravigliose. Queste fiabe raccontano anche avvenimenti particolari come per esempio un viaggio di sette ore attraverso sette regni, di gente che dorme per cento anni, o ancora di metamorfosi in animali o pietre.

Le fiabe sovrannaturali seguono una struttura particolare. Gli avvenimenti si svolgono in sequenze che si succedono con un ordine fisso. Incominciano con un incidente, una perdita o una sparizione: per esempio quella di una principessa che è stata rapita da un troll. Poi l'eroe o l'eroina vengono dotati di poteri favolosi. Ceneraccio, per esempio, beve una pozione magica che lo rende invincibile ed in grado di brandire una spada magica con la quale riesce a tagliare tutte le teste al troll.

Poi si racconta che l'eroe incontra la principessa o che l'eroina incontra il principe, ma subentrano complicazioni che ritardano il momento in cui i due potranno riunirsi. La storia finisce con il trionfo del protagonista che supera tutte le difficoltà e le avversità e "conquista la principessa e metà del reame".

Molte fiabe sovrannaturali mettono in scena dei troll o hanno per motivo delle metamorfosi. Questi temi, che sono spesso l'oggetto di canti popolari, sono molto popolari nella tradizione norvegese. Le storie dei troll riprendono frequentemente il tema del ragazzo che vince la lotta contro l'impostore "Ridder Rød" (il Cavaliere Rosso), uccide il troll e conquista la principessa e metà del reame.

Le fiabe delle metamorfosi raccontano di uomini che vengono trasformati in animali o in altre creature. "Østenfor sol og vestenfor måne" (Ad est del sole e ad ovest della luna) è tra le più conosciute. Questa fiaba ed altre storie simili hanno origini che si ricollegano ai miti greci di Amore e Psiche.

Tra le fiabe il cui tema principale è la realizzazione di un compito difficile, ne troviamo solo una famosa nella tradizione norvegese: è la fiaba "Mandattera og Kjerringdattera" (la figlia del marito e la figlia della moglie). Tra le fiabe su avvenimenti magici, i racconti come "Bord dekk deg" (Che la tavola si apparecchi) e la fiaba "Kvernen som står og maler på havets bunn" (il macinino che macina sul fondo del mare), sono le più conosciute tra le fiabe popolari **norvegesi**:

Le fiabe scherzose rappresentano il terzo grande gruppo di fiabe. Dal punto di vista generale gli elementi sovrannaturali sono meno frequenti in questo tipo di fiaba rispetto alle altre. In compenso da nessuna altra parte si trova un ricorrere di trovate stravaganti e bizzarre come in fiabe tipo "Gudbrand i Lia" (Gudbrand sulla collina) oppure "Kjerringa mot strømmen" (la moglie contro-corrente).

Le tracce più antiche delle fiabe **norvegesi**

La grande diffusione delle fiabe nel mondo intero prova che la tradizione orale resa immortale dalla scrittura è una delle più antiche forme di espressione letteraria. La parola *æventyr* la ritroviamo in norvegese antico già nel 12esimo secolo, presa in prestito dalla parola latina *adventura*, che significa avvenimento, evento portentoso.

“Seie soger” significa raccontare fiabe. Nella letteratura norvegese antica si trovano numerosi tratti e temi che ricordano le favole.

Nel prologo alla saga “Olav Trygvasson” scritta da Odd Snorresøn, si legge che “è meglio ascoltare le saghe che non le storie della matrigna, come quelle che i pastorelli hanno l’abitudine di raccontare. In queste fiabe non si riesce a distinguere ciò che è vero da ciò che non lo è, e spesso la figura del re ne esce piuttosto male.”

Un chiaro segno che le fiabe oppure quei racconti che assomigliano alle fiabe sulle matrigne cattive, esistessero già all’epoca quando furono scritte le saghe, lo ritroviamo anche nella saga di Re Sverre. Nel settimo capitolo ci viene raccontato quanto segue sul viaggio del re a Värmland: “Nel corso del viaggio il re dovette sopportare molte difficoltà; la situazione assomigliava molto ai racconti delle antiche saghe sui rapporti dei figli del re con le matrigne cattive”.

In Norvegia le fiabe, anche se antiche, non vennero mai messe per iscritto prima del secolo scorso, in quanto rappresentavano un genere letterario non troppo gradito ai letterati delle epoche precedenti. Lo stesso Ludvig Holberg, il grande scrittore del XVIII secolo, riteneva che le fiabe fossero di un livello così puerile che non dovevano uscire dalle pareti delle stanze dei bambini. Le considerava senza valore e secondo lui avrebbero dovuto essere proibite. Un cambiamento di questa opinione avviene con l’influenza del romanticismo tedesco. I romantici consideravano la letteratura popolare come l’espressione più chiara e migliore dell’animo popolare.

I primi ad accorgersi che le fiabe non solo avevano un significato nazionale ed artistico, ma che potevano anche avere valore scientifico, furono i due etnologi tedeschi Jacob e Wilhelm Grimm. L’esigenza di fedeltà alla tradizione popolare ha rappresentato il filo conduttore dell’opera dei fratelli Grimm quando si misero a raccogliere le fiabe tedesche per pubblicarle. I due primi collezionisti di fiabe **norvegesi**, Peter Christen Asbjørnsen e Jørgen Moen, hanno seguito lo spirito dei fratelli Grimm.

Le raccolte di fiabe di Asbjørnsen e Moe

Già agli inizi del 1840, Asbjørnsen e Moe cominciano a pubblicare le loro fiabe sotto forma di piccoli fascicoli. La prima raccolta completa venne pubblicata nel 1852. L’opera, redatta in uno stile facilmente accessibile a tutti, restituisce in modo gioioso e con uno stile autentico il contenuto delle fiabe.

Asbjørnsen e Moe hanno riepilogato le fiabe **norvegesi** donandocene una immagine che non si allontana molto dalla realtà quotidiana.

La lunga serie di edizioni integrali e raccolte di Asbjørnsen e Moe sono diventate l’espressione classica della tradizione norvegese delle fiabe. Magistralmente illustrate in seguito, queste opere sono rappresentative dei diversi tipi di fiabe **norvegesi**, non solo in Norvegia ma anche all’estero. La loro fedeltà alle fonti e la loro profonda comprensione del valore inestimabile delle fiabe hanno fatto sì che la raccolta di Asbjørnsen e Moe sia ancora attuale. Le raccolte contengono in tutto circa 100 tipi di fiabe, un po’ meno della metà di quelle oggi conosciute in Norvegia. Dal punto di vista geografico la scelta è un po’ meno rappresentativa, in quanto non riflettono che parzialmente la tradizione orale norvegese, essendo state la maggior parte delle fiabe raccolte nella regione dell’Est, Østlandet. Asbjørnsen e Moe hanno fatto una netta distinzione tra la compilazione e la scrittura delle fiabe e l’arte di ripetere una storia. Si definirono “compilatori e ripetitori”. La ripetizione implica tra l’altro la modificazione del linguaggio sforzandosi lo stesso di dare una restituzione fedele e riproducendole, secondo i loro termini, “più fedelmente possibile in modo da riflettere quello che abbiamo inteso dalla bocca del narratore”. Asbjørnsen e Moe annotarono succintamente la trama delle storie e le battute di risposta, più che altro per aiutare la memoria. Si sono accomodati in una sala con dei bravi narratori e riferirono a modo loro al pubblico le storie che avevano sentito, così come tutti i buoni narratori di fiabe erano soliti fare.

Nel corso degli anni le loro fiabe sono state pubblicate in molte edizioni, e la lingua e lo stile ogni volta è stato rivisto al fine di conservare nell’opera tutta la sua freschezza e modernità.

In un secondo momento sono state raccolte fiabe provenienti da tutte le regioni della Norvegia e sono state pubblicate numerose raccolte di fiabe, la maggior parte in “nynorsk”, la seconda lingua ufficiale della Norvegia, o in dialetto. Esistono anche delle raccolte di fiabe pubblicate in lingua lappone. Ma queste raccolte di data più recente non sono mai riuscite a detronizzare l’opera di Asbjørnsen e Moe né in popolarità né per numero di lettori, né in Norvegia né fuori dai confini della Norvegia.

Fino a che punto sono **norvegesi** le nostre fiabe?

I tentativi fatti per cercare di mostrare cosa vi sia di caratteristico norvegese nelle fiabe non sono sempre stati molto convincenti. Questo è dovuto alla natura propria delle fiabe che, oltre ad avere un’appartenenza nazionale possiedono anche un carattere universale. E’ il genere di espressione letteraria più cosmopolita che esista.

Le fiabe vengono portate di luogo in luogo e migrano attraverso vaste regioni della terra. Lo studio di raccolte di fiabe di altri paesi rivelano l'esistenza di numerose caratteristiche che si potrebbero considerare specificatamente **norvegesi**.

E' difficile decidere che cosa appartenga ad un tipo di fiaba e che cosa sia il frutto dell'evoluzione del racconto nella sua variante norvegese. In larga misura tutto dipende dallo stile del narratore e dal carattere personale che imprime alla narrazione. Lo stile della fiaba norvegese si distingue essenzialmente dal carattere obiettivo della scrittura. Per quanto fantastico possa essere il tema, il narratore adotta spesso uno stile realistico. L'atmosfera di cui si racconta è tipicamente norvegese, lo stesso re della fiaba assomiglia spesso ad un grande proprietario terriero norvegese e Ceneraccio (Askeladden), il buono a nulla, al figlio del mezzadro. Anche le illustrazioni delle raccolte di Asbjørnsen e Moe, in particolare i disegni di Erik Werenskjold, hanno donato alle nostre fiabe una caratteristica di realismo e di buonsenso paesano tutto norvegese.

Allo stesso modo molto raramente si descrivono sentimenti nelle fiabe ed il narratore raramente esprime simpatia o commiserazione per i personaggi della fiaba. Lo stile realistico è anche avaro di dettagli e le descrizioni sono rudimentali.

Fiabe e narratori di fiabe

La ricerca ha dimostato che le fiabe, malgrado la loro definizione di "fiabe popolari" o "folkloristiche", non venivano raccontate da chiunque nei tempi passati. Per raccontare fiabe sono necessarie delle capacità particolari, i narratori di fiabe possono essere paragonati a degli artigiani specializzati. In particolare, raccontare le fiabe sovrannaturali o le fiabe magiche, lunghe e più complicate, era una prerogativa riservata a pochi.

I narratori dovevano possedere una buona memoria e l'arte della narrazione. Ciascuno aveva il suo tocco particolare e lo conferiva alla storia. Un narratore non racconta mai la fiaba nello stesso modo due volte di seguito e lo stile narrativo varia da un narratore ad un altro. Di conseguenza una fiaba non può esistere in una versione corretta ed unica.

La classe rurale è rimasta troppo tempo abbarbicata alla vecchia cultura della società agraria ed è proprio questa la forma di cultura a cui le fiabe appartengono. All'epoca, quando si è iniziato a raccogliere le fiabe, era proprio tra il ceto più umile della società paesana che si trovavano i narratori: erano braccianti, garzoni, servitori e viaggiatori.

Vi era inoltre un certo rapporto tra il genere maschile o femminile del narratore e l'eroe o l'eroina della fiaba. I narratori maschi preferivano raccontare fiabe il cui personaggio principale era un uomo. Questo trae origine principalmente dal fatto che la narrazione è una forma di espressione che permette al narratore di calarsi in un personaggio fittizio, di compiere quelle azioni che ha sempre sognato e con le quali potersi identificare. Ma le fiabe sono anche una specie di sogno da svegli, di natura collettiva. Il narratore traccia quindi la cornice di un mondo immaginario al quale possono partecipare anche gli spettatori.

Le **leggende** mitiche

La natura norvegese sotto tutti i suoi aspetti è una componente costante delle credenze popolari. Questo è un tema che ritorna costantemente nelle **leggende** popolari. Ancora oggi queste **leggende** sono vive nelle piccole comunità rurali da cui provengono ed alcune sono conosciute in tutto il paese. Le **leggende** ispirate ai fenomeni naturali esistono in tutti i paesi del mondo, ma un paese rude dalla topografia montagnosa, così particolare come la Norvegia, è predisposto ad una tradizione orale assai varia. Il paesaggio è scolpito da strutture geologiche di forme strane adatte a stimolare la fantasia popolare. Se un'apertura attraversa da parte a parte una sommità rocciosa, come l'isolotto denominato Torghatten nella regione di Helgeland, sembra si renda necessaria una spiegazione del fenomeno, e da qui nasce una nuova leggenda.

Le **leggende** che raccontano di creature sovrannaturali o di spiriti come i "vetter", vengono chiamate **leggende** "mitiche". In precedenza i ricercatori ritenevano che questi esseri sovrannaturali, di cui le **leggende** parlavano, fossero in verità discendenti degli antichi dei, da cui il nome **leggende** "mitiche". Per la verità vi è solo una leggenda norvegese che fa riferimento agli antichi dei della mitologia nordica, e parla del dio Tor. Non lontano dal lago Totak, nel Telemark, si trova un'enorme frana di pietre, detta la frana di Urebø. La leggenda vuole che l'ammasso di rocce sia stato provocato dal dio Tor quando ha fatto a pezzi la montagna sovrastante, e che la valanga di pietre abbia raso al suolo una piccola fattoria che si trovava sul suo passaggio. La letteratura popolare tradizionale offre numerose **leggende** che fanno allusione a degli esseri sovrannaturali. Molte **leggende** sono legate al mare o evocano dei mostri marini o lacustri. La più conosciuta parla del gigantesco serpente che nei tempi lontani abitava il lago di Mjøsa. Ai nostri giorni è il lago di Seljord che è divenuto il luogo prediletto di un mostro, una specie di "Loch Ness" norvegese. Anche il mare è abitato da strane creature come si racconta nella leggenda di "Draugen", lo spettro annunciatore di morte. E' considerato come lo spettro di un annegato o

come la personificazione di tutti quelli che sono morti in mare. Il “Draugen” viene descritto come un pescatore decapitato, vestito di cuoio. Naviga su una mezza barca e avverte con i suoi lamenti ogni volta che una persona sta per annegare.

“Nøkken”, Ondino, il genio abitatore delle acque, vive nei fiumi e nei laghi. E’ pericoloso perchè cerca di allettare la gente per attirarla in acqua. Come il “Draugen” anche lui avverte quando qualcuno sta sul punto di affogare. Rappresenta il pericolo e quanto di brutto riserva l’acqua. Questa creatura sgradevole il “Nøkken” è stato riprodotto in modo magistrale dal pittore Theodor Kittelsen. Ispirato da varie **leggende** che descrivono le sue apparizioni sotto questa forma, ha anche dipinto il “nøkken” con le sembianze di un cavallo bianco.

La tradizione norvegese riserva un posto importante al genio delle cascate “Fossegrimmen”, che insegna l’arte del violino. Colui che vuole imparare a suonare il violino deve andare alla cascata ed offrire del cibo al genio. Certe **leggende** ci raccontano che il tentativo può riuscire a metà se, per esempio, il “fossegrimmen” trova scarso il cibo. Egli insegna quindi al candidato violinista solo “à stilla, men ikkje à slà”, ad accordare lo strumento ma non a suonarlo.

Nelle montagne e nei boschi vive una varietà di creature mitiche e le **leggende** che evocano le impronte lasciate dai troll, si trovano in tutto il paese. Alcune volte i troll sono pietrificati e si confondono con le rocce, come “Hestmannen” (il Cavaliere di Nordland) e “Vågekallen” (il vecchio di Vågan). Le impronte lasciate dai troll mostrano sempre la loro grandezza, come a testimoniare che le forme rocciose sono il risultato delle loro azioni: “Jutulhogget”, il colpo d’ascia del gigante della montagna nella valle di Østerdal oppure le gigantesche pietre che i troll hanno gettato contro una chiesa o contro altri troll.

“Haugefolket”, i geni sotterranei, sono quelli che senza dubbio ricoprono il ruolo più importante nelle **leggende norvegesi**. Consistono di un vasto gruppo di creature sovranaturali o “vetter” e hanno molti nomi: “bergfolk” gente di montagna, “haugfolk” gente di collina, “underjordiske” esseri che vivono sottoterra, “huldrefolk” le fate delle montagne e delle foreste, ed i “tusser” altra categoria di esseri sovranaturali che vivono sotto terra. Sull’origine di queste creature, le **leggende** raccontano che discendono da bambini che Eva ha nascosto a Dio. Scoperto l’inganno, l’Eterno proclamò che quello che era stato nascosto una volta sarebbe rimasto nascosto per sempre. Un’altra leggenda racconta che questi esseri sovranaturali che vivono sotto terra sono quegli angeli che il Signore a suo tempo cacciò dal paradiso.

Le creature sovranaturali sotterranee sono di solito considerate esseri di estrazione inferiore rispetto agli umani che esse invidiano in quanto possono vivere alla luce del sole. Spesso sono di piccola taglia e si vestono di blu o grigio. Il loro mondo è molto simile a quello degli umani: pascolano le greggi, coltivano le fattorie e pescano a bordo di navi. Come dice il nome vivono sotto terra o nella parte più profonda delle montagne, e molte **leggende** raccontano che a volte si sente la montagna risuonare della loro vita sotterranea. A volte si riesce ad incontrarli allo scoperto o a vedere le loro greggi.

Henrik Ibsen ha utilizzato materiale di queste **leggende** nella sua opera “Peer Gynt”.

I geni femminili delle montagne e delle foreste o degli oggetti a loro appartenenti possono approdare nel mondo degli umani. Certe **leggende** raccontano di uomini che hanno sposato delle fate o che hanno ricevuto oggetti d’argento come un corno per bere o una corona da sposa gettando un pezzo di metallo su questi oggetti. Molte **leggende** raccontano di esseri umani caduti sotto l’incantesimo della montagna, alcuni spariti per sempre, altri che riescono a tornare nel mondo dei loro simili.

La tradizione leggendaria è ricca di narrazioni sugli spiriti domestici, gli “husvetter”, che vivono alla fattoria a contatto con la famiglia, di generazione in generazione. Essi combattono con i “nisser”, gnomi di altre fattorie, sempre pronti a prendersi la rivincita quando sono oggetto di un affronto. Eccellenti guardiani, sorvegliano molto bene la fattoria e le greggi e sono maestri nell’arte di intrecciare la coda e la criniera dei cavalli.

Le **leggende** storiche

Le fonti ed i temi della maggior parte delle **leggende norvegesi** sono di origine molto più recente. Infatti, il re Olav Trygvesson, morto in combattimento ed in seguito santificato, è l’unico re norvegese dell’epoca medievale che sia divenuto una figura leggendaria nella memoria popolare. Di lui si è raccontato in tutto il paese, ma è soprattutto l’aspetto leggentario che prevale. Si racconta che la natura conserva ancora tracce della sua nave e del suo cavallo, che ha conferito numerose fonti di poteri sovranaturali e che avrebbe pietrificato i trolls. In molti luoghi avrebbe permesso la costruzione di chiese ed avrebbe in innumerevoli occasioni indotto i trolls a costruirne per lui.

Le **leggende** aventi come tema la peste nera “Svartedauden” che si abbattè sulla Norvegia nel 1349-1350, costituiscono il secondo gruppo per importanza di **leggende** medievali. La peste nera è

spesso personificata con i tratti di una vecchia che va in giro per il paese con una ramazza ed un rastrello. Là dove rastrellava qualcuno si salvava, ma dove passava la scopa morivano tutti. Queste **leggende** costituiscono in realtà una fonte di informazione interessante sugli effetti e l'estensione dell'epidemia.

Particolarmente commovente è la leggenda "Førnesbrunnen" di Rauland nel Telemark, il cavallo che, benchè privo del cavaliere, trasportò i cadaveri attraverso la landa fino al più vicino cimitero. Molte **leggende** ci raccontano che in certi villaggi ed in certe valli sopravvissero solo poche persone, oppure che erano tutti morti e che la regione era completamente deserta. L'onomastica ci rivela che molti nomi di luoghi hanno un legame con queste **leggende**. La più conosciuta è la leggenda "Jostedalsrypa" (la Pernice delle nevi di Jostedal), che racconta di una ragazza rimasta sola nella valle fino al giorno in cui viene ritrovata ormai timida e intrattabile come un uccello selvatico.

Un altro gruppo di **leggende** è costituito da quelle sulla famiglia. Da fonti che risalgono al XVIII secolo, apprendiamo del grande interesse che i contadini **norvegesi** avevano per la genealogia e le tradizioni familiari. Il vescovo di Bergen, Erik Pontoppidan, racconta nel 1753, che le famiglie contadine **norvegesi** "si prendono grande cura di preservare le informazioni che vengono loro fornite dall'albero genealogico e trasmesse per tradizione". Le **leggende** sulla famiglia vennero scritte dopo il 1850. Non hanno la stessa qualità artistica delle saghe islandesi anche se il contenuto è simile: trattano di liti, di proprietà terriere, di donne, omicidi, vendette e banditi. Le storie raccontano dei grandi proprietari terrieri. Molti ci vengono presentati come dei giganti messi al bando dopo che avevano compiuto un delitto. Le migliori e la maggior parte di queste **leggende** provengono dalle regioni interne di Agder e Telemark e dalle valli della regione Østlandet. Il quarto grande gruppo di **leggende** è quello relativo alla storia delle comunità rurali la cui struttura è tipicamente norvegese. Esse mettono in scena alti funzionari, come Stig Bagge e Erik Munk, e certi preti dalle abitudini strane che la gente rurale non è riuscita a dimenticare. Membri del clero in contrasto con la popolazione del villaggio oppure preti che, si raccontava, avessero conoscenze di stregoneria, sono i temi di numerose **leggende** appartenenti a questo gruppo. Peter Dass è il prete di cui si è raccontato maggiormente.

Le **leggende** itineranti

Mai i ricercatori hanno ritenuto che un racconto dovesse essere antico per essere classificato come leggenda. Ma in precedenza, vi era una tendenza a collegare la "leggenda" con la nozione di "antico" e a prendere in considerazione il suo contenuto che metteva abitualmente in scena la società contadina. La struttura della società è mutata radicalmente negli ultimi cento anni e questo ha portato ad un rinnovamento della tradizione delle **leggende**. Ai nostri tempi predomina un tipo di leggenda che chiameremo la "leggenda itinerante". Questo genere letterario è stato spesso divulgato dai giornali e da altri mass-media. Queste nuove saghe sono solo moderne in apparenza perchè nel loro contenuto sono adattate al nostro modo di vita contemporaneo. Di regola generale seguono uno schema epico tradizionale.

La gente crede ancora alle **leggende**?

Al contrario delle fiabe, che si svolgono nel mondo dell'immaginario, le **leggende** hanno un carattere veritiero e raccontano di avvenimenti che sarebbero potuti accadere. Gli studi mostrano che alcuni credono mentre altri si mostrano scettici verso ciò che le **leggende** raccontano. Le **leggende** si trovano al limite tra la conoscenza reale, la credenza e l'immaginario. La credibilità non può pertanto essere utilizzata per definire la leggenda in quanto questa varia da persona a persona. Per classificare un racconto nella categoria delle **leggende** conviene stabilire delle distinzioni formali: la leggenda è narrata con uno stile che le conferisce un carattere veritiero: è accaduta una cosa conosciuta e si svolge in un luogo determinato, etc.

Le **leggende** si basano su avvenimenti reali? A questa domanda possiamo rispondere raramente. Spesso vengono raccontate come se i fatti fossero accaduti realmente. Ma quando la cornice di riferimento della leggenda si modifica, muta anche il fondamento sul quale si basa la credenza. Quelle **leggende** che raccontano di persone attratte nelle viscere della terra da esseri sovrannaturali potevano passare per racconti verosimili fino a che la gente credeva nell'esistenza di tali creature. Sparita questa credenza popolare, le **leggende** venivano raccontate per puro divertimento senza che nessuno più credesse al loro contenuto. Le **leggende** danno un'idea della visione che i narratori hanno del mondo. Le chimere colmano le lacune esistenti nel campo delle conoscenze di un individuo. Dal punto di vista stilistico le **leggende** hanno una forma narrativa obiettiva, ma sono anche l'espressione delle opinioni e dei valori propri del narratore. Esse riflettono inoltre la personalità dei diversi narratori che le hanno trasmesse, in quanto la stessa leggenda può avere dato luogo a diverse interpretazioni ed aver quindi acquisito più significati.

Bibliografia

Liestøl: Norsk Folkedikting, (Letteratura del folklore norvegese) Oslo 1936.

R.Th. Christiansen: Norske eventyr. Nordisk Kultur IX, (Fiabe **norvegesi** - Cultura nordica IX) Oslo 1931.

R.Th. Christiansen e Knut Liestøl: Norske Folkesagner. Nordisk Kultur IX, (**Leggende** popolari della Norvegia - Cultura nordica IX) Oslo 1931.

Altre spiegazione

**E' in distribuzione la nuova silloge bilingue (spagnolo / italiano)
di Gabriel Impaglione**

Amore, politica, patria: quando la vita si fa Poesia, quando la poesia diventa Arte
Info e ordini: <http://www.serviziculturali.org>

Uno spazio Libero!!!

Il blog di Isla Negra

http://isla_negra.zoomblog.com

Isola Niedda

Dae sa Sardinia po su Mondu- Escribe a mulasgiovanna@yahoo.it

Casa di poesia e letteratura. La prima in Sardegna; in Italia, aperta alla creazione letteraria degli autori italiani e di autori in lingua italiana. Il progetto Isola Nera riguarda la prossima pubblicazione in formato cartaceo. Isola Nera merita degli sponsors in grado di valorizzare l'iniziativa e dalla quale vengano valorizzati. Si accettano e vagliano proposte.

47- hasta la pròxima...al prossimo
